

## CONFLITTO POLITICO E COSCIENZA SOCIALE NEL TUMULTO DI PENNE DEL 1779

*Domenico Cecere*

1. «*S'accese la face della discordia*». La mattina del 23 maggio 1779 a Penne, città della provincia di Abruzzo Ultra Primo (attualmente in provincia di Pescara), Fioralba Brandolini, moglie di un fornaio, percorse le principali strade della città protestando contro le autorità cittadine e i mercanti per l'eccessivo rincaro del grano. Rapidamente la voce del rialzo, che annunciava prossimi stenti, si sparse tra le centinaia di persone che, in quella domenica di Pentecoste, indugiavano nelle vie e nelle piazze del paese o facevano la fila all'ingresso dei forni. Era l'inizio del tumulto di Penne, che sarebbe esploso con violenza di lì a poche ore. Un tumulto non dissimile, nelle cause più immediate, dalla miriade di disordini «per causa di annona» che hanno scandito la vita di molte comunità del Regno di Napoli in età moderna, e ancora in pieno Settecento, soprattutto in annate di scarso raccolto, quali si succedettero con notevole frequenza nel ventennio compreso tra il 1759 e il 1779<sup>1</sup>: impeti di rabbia che talora si esprimevano anche con eccezionale violenza, ma che si risolvevano, nella gran parte dei casi, nell'arco di alcune ore o di pochi giorni, con qualche concessione da parte delle autorità locali o con l'arresto dei più facinorosi tra gli insorti, o le due cose insieme. Del resto lo stesso tumulto di Penne s'inserisce in un più ampio sommovimento popolare che, secondo quanto riferiva il residente veneziano a Napoli, negli stessi giorni vide protagonisti numerosi centri abruzzesi, tra cui Chieti, L'Aquila, Pescara, lo «stato» d'Atri<sup>2</sup>: in questi e in altri luoghi la popolazione si

<sup>1</sup> Cfr. P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida, 1974, pp. 413-422 e 445-454.

<sup>2</sup> I dispacci del residente veneto, citati ivi, p. 449, sono ora editi in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Dispacci*, vol. XXI, 19 settembre 1778-17 agosto 1790, a cura di M. Valentini, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1992 (p. 81 per il dispaccio del 1° giugno 1779). Accenni a queste agitazioni in C. Felice, *Carestie, speculazione mercantile e sommosse popolari nell'Abruzzo del secondo Settecento*, in «Buletino della Deputazione abruzzese di storia patria», LXXIII, 1983, pp. 221-242, che si sofferma sui casi di Chieti e Fossaceca. Sui legami tra il tumulto di Penne e i disordini scoppiati in altre località del Teramano si tornerà più avanti. Si veda in fondo al testo la mappa delle sollevazioni in Abruzzo.

mobilità per chiedere il pane e per impedire il rastrellamento e l'esportazione di cereali.

Ma la furia popolare esplosa a Penne al suono della campana ad armi in quella domenica di Pentecoste, e rivolta contro nobili e benestanti del luogo, nel giorno successivo sarebbe sfociata nella destituzione forzata dei principali amministratori cittadini e in un «rovesciamento» dell'ordine che si sarebbe protratto per circa un mese. Come è facile intuire, e come emerge chiaramente dalla documentazione, sulle motivazioni più immediatamente legate all'emergenza annonaria e al rincaro del pane s'innestarono ragioni di natura diversa<sup>3</sup>. «Nel dì 23 del caduto Maggio accadde nella Città di Penne una vera rivoluzione di Popolo simile a quella di Masaniello» era scritto in un memoriale inviato al segretario di Giustizia e grazia Carlo de Marco<sup>4</sup>, anonimo e senza data, ma verosimilmente di parte nobiliare e redatto ai primi di giugno. Certo, il giudizio eccedeva la reale portata dell'episodio; e tuttavia la corposa documentazione processuale relativa all'evento testimonia del rilievo che esso assunse agli occhi non solo, com'è naturale, delle élites locali, pronte a evocare lo spettro di Masaniello, ma anche delle magistrature provinciali e delle autorità napoletane.

Prima di tentare di ricostruire il contesto in cui la rivolta maturò, pare opportuno soffermarsi sulle voci di alcuni tra coloro che, a diverso titolo, furono testimoni diretti o indiretti delle sue prime fasi. Nella tarda sera del 23

<sup>3</sup> La documentazione relativa alla rivolta, su cui sostanzialmente si fonda questo contributo, è presso l'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo *Real Camera di Santa Chiara, Processi criminali*, volumi 11, 12 e 13, che raccolgono complessivamente sedici incartamenti, numerati dall'83 al 99 (il 90 è mancante): si tratta degli atti del processo celebrato nell'Udienza provinciale di Teramo e inviati alla Camera di Santa Chiara per la revisione. Altri documenti relativi al tumulto sono conservati in *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225: parte di essi, in forma originale, in copia o in minuta, si trova anche tra le carte del processo. Colgo l'occasione per esprimere la mia gratitudine al dott. Fausto De Mattia dell'Archivio di Stato di Napoli per le utili e competenti indicazioni di cui mi è stato largo anche in questa occasione. Scarne notizie degli avvenimenti pennessi, oltre che nel citato accenno del residente veneto, erano offerte da una breve cronaca, stesa da un anonimo nei giorni in cui il tumulto ancora non era stato represso, e pubblicata nel 1937 dal cultore di storia pennese e teramana Giovanni De Caesaris (che non conosceva la documentazione custodita a Napoli) nel volumetto *Pagine di storia abruzzese. La rivoluzione popolare di Penne del 1779*, con l'appendice *Baroni e feudatari di Penne nel 1798*, Casalbordino, De Arcangelis: lo scritto è pubblicato col titolo *Memoria e notazione della Rivoluzione popolare accaduta in Penne a dì 23 Maggio 1779, giorno della domenica di Pentecoste*, alle pp. 15-25. Nessun accenno se ne trova, invece, nelle principali cronache teramane pubblicate in L. Coppa Zuccari, *L'invasione francese degli Abruzzi (1798-1815)*, 4 voll., L'Aquila, Nuovissima editrice, 1928-1939, alcune delle quali, pur trattando l'età rivoluzionaria e napoleonica, prendono le mosse dalla fine degli anni Settanta.

<sup>4</sup> La memoria si trova in Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), *Real Camera di Santa Chiara, Processi criminali*, serie 44 (d'ora in avanti *S. Ch., P. crim.*), vol. 11, inc. 84, ff. 55-58.

maggio il regio governatore di Penne, Domenico Nuñez, scriveva al preside della provincia di Abruzzo Ultra, Matteo Carrascosa:

Nel mercato celebrato in questa città jeri 22 dell'andante mese di maggio, ed anno 1779, andié il prezzo del grano a carlini quarantasei la salma, per cui si è ridotto il peso del pane ad onze otto la pagnotta. Il Popolo vedendo, che da un mercato all'altro si avanzavano i prezzi del grano, e vedendo ancora la piccolezza del pane, si è mosso di sonare la campana ad armi della cattedrale Chiesa di questa Città; onde che si è ribellato l'intero Popolo, ed indi si è portato nel Palazzo dell'Illustre Duca Don Ignazio de Dura, ad oggetto di fargli somministrare il grano, e siccome Don Vincenzo Ricci di lui segretario ha incominciato a resistere in difendersi con armi da fuoco, porzione del Popolo si è introdotto dentro del Palazzo, ed ha proceduto prima all'arresto del medesimo, e quindi a quello di esso Illustre Duca, e trasportati in questa Regia Corte; Consecutivamente si è trasferito nel Palazzo del Marchese Don Ferdinando Castiglione all'effetto suddetto, questo per placare il Popolo si è mostrato pronto di somministrare, onde che non ave proceduto contro del medesimo a verun passo. Contemporaneamente è stato assediato [*sic*] la casa del Magnifico Tommaso del Bono, e poiché da uno della di costui casa si è scaricato un colpo di arma da fuoco, e che non se ne sà la precisa qual fusse, da questo n'è rimasto ferito in una gamba un tale Gennaro di Blasio de' Liberato di questa stessa città, ed essendosi introdotto dentro parte del Popolo, ha proceduto all'arresto di detto Tommaso del Bono, e di altri suoi garzoni; come ancora a rispettivi arresti de magistrati Don Giuseppe Maria Valentini, Notar Giuseppe Presutti, Mario Giardini, e di altri, con avere preso ai rispettivi armi e provisione di polvere, e palle di piombo, che si conservano dal Popolo istesso [...]. Per quietare in qualche maniera il Popolo, tutti li benestanti del primo, secondo, e terzo ceti si sono obbligati presso gli atti di questa Regal Corte di mantenere a grano questa cittadinanza per tutto il corrente anno, e tutto agosto del venturo anno 1780, alla ragione di carlini ventisette, grana sei, e due terzi, secondo la voce si fece nel mese di agosto del passato anno 1778, compresi carlini tre di piú, in conformità de Regali ordini capitati in detto mese di agosto. Posto ciò tuttavia seguette il popolo a tumultuare per la espressata causa [...].

<sup>5</sup> Ivi, f. 2. L'unità base per la monetazione nel Regno di Napoli era il *ducato*, che si divideva in *carlini* e *grana* (o *grani*): 1 carlino = 10 ducati = 100 grana; il *tomolo* era un'unità di misura di capacità per gli aridi ed equivaleva a 55,5 litri; una *salma* corrispondeva a circa 3 tomoli. L'*onza* (o *oncia*) era un'unità di peso corrispondente a 0,026 kg. La *voce* era il prezzo del grano in una «piazza», così come si fissava al momento del raccolto: proprio perché si formava nel momento in cui venivano immesse sui mercati grosse quantità di frumento, la «voce» non corrispondeva al prezzo effettivo di vendita del grano, ma generalmente era alquanto piú bassa. Piú che un prezzo all'ingrosso, essa costituiva un indice del rapporto tra domanda e offerta e, piú in generale, della congiuntura produttiva. I «contratti alla voce», molto diffusi nelle campagne meridionali, erano la base del sistema delle anticipazioni: per le implicazioni che essi avevano nella vita economica del Regno e nei rapporti sociali si rinvia a R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1961, pp. 40-45; G. Giorgetti, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia*, vol. XVI, Torino, Einaudi, 1973, pp. 699-758, p. 736; P. Macry, *Mercato e società*, cit., pp. 15-27.

Dall'Udienza di Teramo<sup>6</sup> il giorno successivo si scriveva al governatore che sarebbe stato opportuno «riparare a tanti disordini, e sconcerti con quella prudenza, e destrezza, che richiedono le circostanze dell'affare», ma si spiegava che il preside e i magistrati provinciali non potevano portarsi in forze a Penne perché la provincia era «quasi tutta romoreggiante per lo stesso articolo dell'annona». Si passava quindi a lodare la «savìa condotta» dei benestanti della città che avevano accettato l'obbligo di mantenere il grano ad un prezzo fisso per un anno, e il dispaccio al governatore terminava con una considerazione che si sarebbe poi rivelata fallace: «Assettata dunque l'annona di quella città non resta, ne pure apparente motivo a quel popolo di strepitare sotto il pretesto dell'annona istessa»<sup>7</sup>.

Il 27 maggio il preside spediva da Teramo una relazione alla Segreteria di giustizia e una identica alla Segreteria d'azienda: dopo aver riferito gli eventi principali che avevano scandito l'azione popolare, egli illustrava i fattori che avevano spinto al rialzo il costo del frumento. Si tratta di una relazione che dice molto delle cause della rivolta, poiché associa l'indignazione e le ansie popolari alle incette e alle speculazioni mercantili effettuate nei mesi precedenti, e per questo conviene soffermarsi su qualche passaggio:

Tutto ciò ben si degna riguardare la M.V. essere proveniente dall'avidità degli'incettatori del grano, che ne hanno quasi impoverita l'intera Provincia in se stessa miserabi-

<sup>6</sup> Com'è noto, nel Regno di Napoli la Regia Udienza era il principale organo giurisdizionale della provincia: tribunale civile e militare e corte d'appello delle corti locali, essa aveva a capo il *preside*, che assumeva anche la carica di comandante militare della provincia (e in tale veste era autonomo dall'Udienza); nelle sue funzioni giurisdizionali, il preside era invece affiancato da alcuni giudici, gli *uditori* (o *assessori*). Altre cariche di rilievo all'interno dell'Udienza erano quella dell'*avvocato fiscale*, che difendeva gli interessi della corona: in caso di delitto di lesa maestà, poteva formare il processo e vi faceva le veci dell'accusa; e quella dell'*avvocato dei poveri*, preposto al patrocinio dei nullatenenti. Cfr. R. Colussi, *Diritto, istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno Vicereale. La struttura regalistica*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. XI, Roma, Edizioni del sole, 1991, pp. 58-65. L'Udienza di Teramo, tuttavia, dal 1744 ebbe un solo assessore (era, questa, una delle punizioni alla città per aver accolto le truppe austriache del Lubkowitz) e soltanto nel 1787 fu introdotto il «tribunale collegiato». Cfr. G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, Esi, 1969, vol. II, p. 484.

<sup>7</sup> La minuta della risposta della Regia Udienza al governatore è in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, ff. 3-4. «E qualora il cavillo – si legge ancora nella missiva – altro pretesto escogitasse, e ponesse innanzi per aver occasione di seguitare a tumultuare quella Regia Corte colla sua saviezza, e prudenza procuri di recidere ogni motivo al cavillo, il che molto più le riesca facile, ed agevole per la concordia, e generosità con cui quei benestanti di tutti i ceti sono tanto lodevolmente concorsi a soddisfare le brame del popolo, e perciò questo Tribunale si rende sicuro, che i medesimi benestanti concorreranno effettivamente a togliere ogni ostacolo alla tranquillità di quella Popolazione».

le, e dalle massime, e continue estrazioni, che di tal genere cotanto necessario fatte si sono, e tuttavia si stanno facendo per le Marine di questa Provincia [...] Per la quale notevole estrazione n'è risultata in questa Provincia una sensibile, e notevole mancanza di grano, ed i prezzi si sono oltre modo alterati, in guisacche in pochi giorni rispettivamente il grano vendesi a quattro ducati, e mezzo, e fino a cinque la salma di tre tomoli [...] Dal che avviene, che continui sono i clamori delle Popolazioni, che strepitano in questa Udienza per la provvista dell'annona, e domandano preferenza sopra gl'incettatori di tal genere, ed il Tribunale non ha finora mancato di dare tutte quelle economiche provvidenze, che sien sembrate le più opportune per la quiete, e sussistenza de' Popoli. Ma siccome giornalmente l'esperienza ci fa conoscere, che il solo rumore di estraersi grani da questa Provincia mette allarma [*sic*] per le Popolazioni, ed i possessori di tal derrata; così per dar tregua a tale sconcerto stima per ora il Tribunale sino a nuovo ordine della M.V. di soprassedere dall'accordare nuovo imbarco di frumento sino a tanto che la Vostra sovrana intelligenza non si degni risolvere questa nostra umilissima rimostranza<sup>8</sup>.

La convinzione del Carrascosa che la sistemazione dell'annona avrebbe tolto agli insorti ogni pretesto per continuare a tumultuare si sarebbe presto rivelata illusoria. Lo stesso 27 maggio all'Udienza giungeva una seconda missiva del governatore di Penne<sup>9</sup>: vi si leggeva che, nonostante l'obbligo sottoscritto dai più facoltosi di mantenere basso il prezzo del grano, il giorno successivo era stato convocato nella pubblica piazza, «in nome del Popolo», un parlamento generale che aveva destituito gli amministratori eletti regolarmente in febbraio, e ad loro posto acclamato altri due cittadini; i sollevati, intanto, procedevano ad arresti arbitrari di «patrizi» e «civili» e andavano alla ricerca di «scritture» ritenute occultate dai maggiorenti della città. Era evidente che il timore della fame era solo il detonatore e uno tra i motivi della rivolta, e che su di esso s'innestavano rivendicazioni di natura diversa.

«All'incendio, che ardeva nella Città di Penne si accese la face della discordia, e del risentimento in molte terre della Provincia, che per la stessa cagione di annona incominciarono a tumultuare»: mesi dopo, con queste parole nel *Notamento* l'avvocato fiscale dell'Udienza (citando una relazione del preside al sovrano dei primi di giugno)<sup>10</sup> avrebbe associato ai disordini di Penne quelli che negli ultimi giorni di maggio agitavano Pescara, Collecervino, Ci-

<sup>8</sup> La minuta della relazione alle due segreterie di Stato è ivi, ff. 10-17. Su di essa si tornerà in maniera più diffusa, poiché contiene informazioni preziose sulle «estrazioni» di grano effettuate dalle marine della provincia e, più in generale, sulla relazione tra scarso raccolto, speculazione mercantile e risentimento popolare.

<sup>9</sup> Ivi, ff. 18-19.

<sup>10</sup> La minuta della relazione, senza data, è ivi, ff. 22-27. Il *Notamento fiscale* è il primo (n. 83) dei sedici incartamenti che costituiscono gli atti del processo: compilato entro la prima metà del settembre 1779, fu inviato a Napoli assieme ad altri 13 volumi contenenti gli atti del processo.

vita Sant'Angelo e Castiglione Messer Raimondo e l'inquietudine manifestata dai cittadini di Atri e della stessa Teramo. Tutti moti giudicati un riflesso dei disordini di Penne<sup>11</sup>, che dunque erano da subito apparsi, tanto alle magistrature provinciali quanto ai ministri napoletani, come i più gravi e meritevoli della massima attenzione<sup>12</sup>: pertanto col dispaccio del 5 giugno il sovrano, attraverso la Segreteria di giustizia, ingiungeva al tribunale provinciale di portarsi in forze a Penne e lo costituiva come suo speciale delegato per prendere l'informazione contro i capi della sollevazione popolare e procedere contro di essi, nonché contro gli incettatori di grano e gli speculatori, «con la maniera straordinaria»<sup>13</sup>.

Fino ad allora i magistrati provinciali, nonostante le insistite richieste del governatore regio, avevano esitato ad intervenire di persona «conoscendo pur troppo fin dove è trascorso quel furor Popolare, e non avendo forza da poter-

<sup>11</sup> In realtà già ai primi di maggio s'era mossa a tumulto la popolazione di Pianella, distante poche miglia da Penne: lo si desume dal resoconto, datato 17 maggio e conservato in *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225, di una relazione (non presente nel fascicolo) in cui il governatore di Pianella riferisce che per la mancanza di pane alcuni cittadini avevano suonato «la campana a Parlamento, e poi ad arme».

<sup>12</sup> In ASN, *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225, vi è una consulta della Giunta delle annone, inviata il 4 giugno alla Segreteria d'azienda e da questa a quella di grazia e giustizia: vi si legge che la Giunta riscontrava nelle relazioni pervenute da Teramo «un oggetto, che merita tutta la più seria attenzione di V.M.» e «Riconosce nella Popolazione di Penne un vero spirito di punibile sedizione per tutte le circostanze del fatto avvenuto».

<sup>13</sup> I dispacci regi del 5 e 12 giugno sono segnalati nel fasc. 90, che tuttavia non si trova tra gli incartamenti dei *Processi criminali* della Camera di Santa Chiara: il loro contenuto è tuttavia ricavabile dal *Notamento fiscale* e dalle relazioni dell'Udienza, nonché da diversi biglietti conservati in ASN, *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225: al tribunale provinciale si dava la facoltà di servirsi, oltre che delle milizie delle Udienze di Teramo e di Chieti, di una compagnia di granatieri del reggimento di Messapia, di stanza a Pescara, e di una compagnia di 50 dragoni del reggimento della regina, partiti dalla piazza di Capua. Cfr. anche la missiva da Portici del 12 giugno (ASN, *S. Cb., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, ff. 57-58) con cui il principe di Campofiorito, annunciando l'arrivo delle due compagnie, invitava il preside alla prudenza e lo ammoniva a servirsi dei soldati solo «para infundir respecto» e a non arrestare nessun vassallo del re «sin justa, ni legitima causa». La «extraordinaria jurisdiction» era accordata alle Udienze in alcuni procedimenti che necessitavano di energica e rapida esecuzione, come in quelli «contra majestatis reos», il delitto di lesa maestà del quale si macchiavano i promotori di azioni sediziose: nelle cause in cui l'Udienza procedeva «jure delegato» non si poteva fare ricorso in appello presso la Vicaria criminale, ma solo direttamente al sovrano, che ne affidava l'esame alla Camera di Santa Chiara; cfr. G. Basta, *Institutionum iuris publici neapolitani libri III*, Napoli, 1783, t. I, pp. 132-134, e t. II, pp. 358-368. Sulla normativa e sulle procedure relative ai reati di lesa maestà e alle questioni di ordine pubblico in età moderna, cfr. M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974; L. Lacché, *Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Milano, Giuffrè, 1988.

lo riprimere»<sup>14</sup>. Ricevuti gli ordini regi, però, essi dovettero portarsi con le proprie milizie nella piana di Loreto, poco distante dalla cittadina insorta, e qui aspettare l'arrivo delle truppe provenienti da Pescara e da Capua. Dopo aver atteso per alcuni giorni alla raccolta d'informazioni sugli umori della popolazione, il 22 giugno il preside e l'uditore, alla testa di oltre un centinaio di soldati, entrarono in Penne: «regnava per tutta la Città un perfetto silenzio, ed infinita moderazione di spirito» si scriveva in una delle prime relazioni inviate al sovrano dalla cittadina<sup>15</sup>. Da quel momento, ogni affare relativo al «buon governo» sarebbe stato condotto sotto la supervisione del tribunale provinciale: tra i primi provvedimenti figurava l'ingiunzione a tutti i cittadini di consegnare le armi e la richiesta ai benestanti di obbligarli a somministrare grano all'università fino a settembre, allo stesso prezzo fissato dagli insorti, per scongiurare il rischio di nuovi disordini<sup>16</sup>. Per oltre una settimana si ritenne opportuno mantenere in carica gli amministratori «tumultuariamente eletti», fino al 30 giugno, giorno in cui fu arrestato il camerlengo Giacinto Mazzaccone, individuato come il *deus ex machina* della «popolar commoziione», insieme con i principali agitatori<sup>17</sup>.

## 2. *Alle origini del tumulto.*

2.1. *Siccità, «estrazioni», formazione dell'annona.* «La sua situazione è in luogo eminente, ove respirasi buon'aria, non ostante che a qualche distanza avesse i due fiumi il *Selino* e il *Taro*»: così in un famoso dizionario geografico di

<sup>14</sup> Cfr. le relazioni al preside del governatore del 27 maggio e del 16 giugno (ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, rispettivamente ai ff. 18-19 e 59-69), e la minuta della relazione del preside al sovrano (non datata, ma certamente risalente agli ultimi giorni di maggio o ai primi di giugno, ivi, ai ff. 22-27).

<sup>15</sup> La relazione, del 25 giugno, è ivi, ai ff. 115-122.

<sup>16</sup> Una copia del bando pubblicato in città è ivi, f. 103; l'obbligo della somministrazione di frumento, con le firme dei principali possessori e mercanti, è ivi, ff. 109-112. Sull'*Universitas* o *università*, vale a dire il soggetto giuridico che raggruppava gli abitanti della comunità (urbana o rurale) nell'Italia meridionale, cfr. N.F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, Tip. della Regia Università, 1883; G. Muto, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. IX, pp. 17-67; sull'evoluzione delle università nel XVIII secolo si veda A. Allocati, *Il Comune meridionale nel periodo Borbonico*, in «Clio», III, 1967, pp. 135-169, e A. Bulgarelli Lukacs, *Le «universitates» meridionali all'inizio del regno di Carlo di Borbone*, in «Clio», XVII, 1981, pp. 5-25, e XVIII, 1982, pp. 208-226.

<sup>17</sup> Nella relazione del 2 luglio il preside riferiva al sovrano: «Nell'indicata mattina de' 30 per non dar luogo ad alcuna mozione Popolare si fero chiamare sotto varj colori nel quartiere di questa Compagnia di Dragoni molti Artisti, che ne' tumulti di questa Città avean fatto da Capi, ed indi circa il mezzodí dello stesso giorno furono arrestati, ed all'istessa ora fú parimente carcerato il menzionato Mazzaccone» (ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, f. 183).

fine secolo<sup>18</sup> era introdotta la voce *Civita di Penne*, in cui il numero degli abitanti era indicato in circa 7.590 unità<sup>19</sup>. Nella prima metà del secolo XVI, con la conquista del Regno di Napoli da parte degli spagnoli, assieme ad altre dell'Abruzzo Ulteriore l'università di Penne era stata infeudata a «madama» Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, e in seguito al suo matrimonio con Ottavio Farnese sarebbe passata alla casata di questi, costituendo il primo nucleo dei domini mediceo-farnesiani in Abruzzo<sup>20</sup>. Domini che da Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V di Borbone e regina di Spagna, sarebbero stati trasmessi al figlio don Carlos, per divenire possesso privato del sovrano allorché il Borbone fece il suo ingresso a Napoli nel 1734.

Nel 1685 alla città fu assegnata la tesoreria o «cassa» della neoistituita Udienza di Teramo<sup>21</sup>, che essa conservò durante tutto il secolo XVIII. Era inoltre la sede di una delle tenenze della Doganella d'Abruzzo, subordinata come le altre all'ufficio del governatore che ebbe residenza a Chieti: sono questi alcuni elementi che, assieme alla consistenza demografica, alla qualifica di città vescovile e alla presenza di un seminario, indicano la posizione di rilievo ricoperta da Penne nella gerarchia territoriale del Teramano in età moderna. La cittadina era sede di una nobiltà florida e influente, che tra il XVI e il XVII secolo aveva potuto estendere i propri possedimenti e accrescere il proprio potere giovandosi della lontananza dei duchi di Parma dai loro domini abruzz-

<sup>18</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805 (rist. anast., Bologna, Forni, 1969), t. IV, *ad vocem*.

<sup>19</sup> In diversi documenti conservati tra gli atti processuali si parla generalmente di circa 7.000 «anime»; cfr. il *Notamento fiscale*, in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 83, f. 38.

<sup>20</sup> Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., alla voce *Civita di Penne*; G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «Archivio storico per le province napoletane» (d'ora in avanti «ASPN»), III serie, X, 1971, pp. 221-287. Sull'Abruzzo nel XVIII secolo cfr. R. Colapietra, *Abruzzo Citra e Ultra, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. IV, Roma, Edizioni del sole, 1986, pp. 17-266; M. Costantini, *Economia, società, territorio nel lungo periodo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Abruzzo*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 5-122; sull'evoluzione della feudalità abruzzese nel Settecento cfr. G. Incarnato, *Le «illusioni del progresso» nella società napoletana di fine Settecento*, p. I, *La crisi aristocratica*, Napoli, Loffredo, s.d.; sul Teramano si veda Id. *Grano, riso... e riforme nel Teramano nella seconda metà del sec. XVIII*, in A. Massafra, a cura di, *Problemi di storia delle campagne nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981, pp. 353-374.

<sup>21</sup> Nel 1684 il viceré Gaspare de Haro, marchese del Carpio, su parere del Consiglio collaterale e con l'approvazione sovrana, ottenne l'istituzione di una Regia Udienza a Teramo, per poter combattere in maniera più efficace il banditismo ampiamente diffuso negli Abruzzi, e nel Teramano in particolare, in quei decenni. La regione compresa tra i fiumi Tronto e Pescara, il tratto appenninico e il litorale sarebbero entrate a far parte della giurisdizione della neonata Udienza, che tuttavia nel suo primo mezzo secolo di vita mantenne il preside in comune con quella di Chieti; cfr. G.M. Galanti, *Della descrizione geografica*, cit., vol. II, p. 484.

zesi. Ancora alla fine del Settecento l'università si presentava come una delle più vivaci della provincia ed esibiva una non trascurabile articolazione sociale: numerosi erano gli esponenti del ceto civile (tra cui diversi «dottori», notai, medici), mercanti, «camparoli», bottegai, cui si affiancava la massa di artigiani e di «faticatori di campagna». Al vertice di questo microcosmo era un nutrito e florido patriziato cittadino, attivo nel commercio del grano, dell'olio e di altri prodotti della terra<sup>22</sup>.

Ogni anno dalle marine e dai caricatoi abruzzesi partivano alla volta di Napoli almeno 150.000 tomoli di grano «e fino a 250.000 nelle annate ubertose», mentre 10.000 salme d'olio lasciavano i porti della regione dirette per lo più verso Trieste, Ancona e altri scali adriatici<sup>23</sup>. Sono ormai ben note le implicazioni, per quasi tutte le province napoletane, dell'approvvigionamento granario in condizioni privilegiate della popolosa capitale del Regno<sup>24</sup>: la sopravvivenza di antichi privilegi e istituti era funzionale tanto al mantenimento del prepotere della «metropoli» sulle province, quanto alla difesa di una «struttura di potere», che saldava gli interessi di nobili e monopolisti napoletani con quelli di vasti settori del baronaggio provinciale. D'altra parte nelle province vigevo, su piccola scala, un sistema di approvvigionamento simile a quello dell'intero Regno, che costringeva tutti i proprietari a contribuire alla formazione delle scorte cerealicole delle università<sup>25</sup>. Tale sistema, se da un la-

<sup>22</sup> Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit.: «I suoi cittadini sono industriosi, e commercianti»; G.M. Galanti, *Della descrizione geografica*, cit., vol. II, pp. 484-497, illustrando i progressi dell'agricoltura nell'Abruzzo marittimo negli ultimi decenni del secolo XVIII, citava i circondari di Penne, Castellammare e Vasto come quelli in cui erano più evidenti i segni del miglioramento culturale. Di Penne era originario uno dei più assidui corrispondenti di Antonio Genovesi, il «giovane» Giuseppe de Sanctis che, formatosi a contatto con Romualdo di Sterlich, nel corso del suo soggiorno a Napoli s'era inserito nella cerchia intieriana; nel 1754 per ragioni familiari fece ritorno alla città natale; cfr. A. Genovesi, *Lettere familiari*, Venezia, presso Pietro Savioni, 1787<sup>2</sup>, 2 voll.; sul rapporto tra i due e, in generale, sull'ambiente culturale abruzzese legato a Genovesi, si veda F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1998 (I ed. 1969), pp. 586-591.

<sup>23</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica*, cit., vol. II, p. 496.

<sup>24</sup> Le ha messe in luce P. Macry, *Mercato e società*, cit., in particolare pp. 78-90 e 260: egli parla di natura «quasi coloniale» del rapporto tra la capitale e il resto del territorio regnicolo, fondato sul livello depresso delle quotazioni granarie nelle province.

<sup>25</sup> La Prammatica LXXXI «de annonae» del 1743, ispirata dal supremo magistrato del commercio, incaricava le amministrazioni municipali di stimare preventivamente, nell'agosto di ogni anno, il consumo granario locale per l'anno successivo e di provvedersi delle derrate; cfr. L. Giustiniani, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1803, tomo II, pp. 111 sgg., tit. XV. Una disposizione regia del luglio 1759, provvisoria nelle intenzioni ma destinata a restare in vigore a lungo, imponeva a tutti i proprietari di grani di contribuire alla formazione delle scorte cerealicole; cfr. P. Macry, *Mercato e società*, cit., pp. 85 e 405-406.

to creava le condizioni per speculazioni anche su scala locale, apriva altresì la strada a possibili conflitti tra gli interessi della capitale e quelli delle municipalità, specialmente in annate di scarso raccolto, quali si presentarono a intervalli ravvicinati nel ventennio successivo al 1759: il fine della «pubblica utilità», che aveva ispirato i provvedimenti del 1743 e del 1759 (tesi ad uniformare il sistema di vettovagliamento delle università a quello della capitale), era sistematicamente vanificato dai meccanismi della distribuzione, gestiti da una potente rete d'interessi.

È appunto ciò che si verificò nel 1779 a Penne e in molte località abruzzesi. Nel maggio dell'anno precedente l'Udienza di Teramo aveva inviato a tutti i governatori della provincia le istruzioni per la formazione dell'annona emanate dalla Segreteria d'azienda: a Penne si convocò il Parlamento per «stabilir l'occorrente per la sussistenza»<sup>26</sup>. Nell'agosto dello stesso anno, però, all'Udienza perveniva un altro dispaccio governativo, con cui si rimetteva all'arbitrio degli amministratori di ciascuna università la decisione di procedere o meno alla formazione dell'annona<sup>27</sup>. Di conseguenza, molte università trascurarono di formarle, anche in considerazione dell'«ubertosa» raccolta di quell'anno. Se, però, nei mesi immediatamente successivi i prezzi erano rimasti pressoché inalterati e la panificazione era riuscita a prezzi moderati, lo scenario iniziava a mutare all'inizio del nuovo anno: come si scriveva in una delle citate memorie, redatta nei giorni del tumulto, «perché dal mese di Ottobre 1778 non mai si è avuta tempiera per sei mesi continui, e perché si fece dentro di detto tempo una grandissima estrazione di grano, da questa città e provincia, così incominciò ad incarirsi il grano, e per conseguenza ad impicciolirsi il pane, che ricadea il peso d'onze sei in sette a grano»<sup>28</sup>. Come rilevava l'anonimo autore della *Memoria*, oltre che dalla siccità il rialzo del prezzo del grano era stato determinato dalla «grandissima estrazione». La stessa cosa aveva denunciato il preside di Teramo tosto ch'ebbe appreso della sollevazione di Penne: nella già menzionata relazione al sovrano del 27 maggio egli affermava che i disordini provenivano «dall'avidità degl'incettatori del grano» e «dalle massime, e continue estrazioni», quasi tutte destinate ai mercati napoletani<sup>29</sup>. Le esportazioni di frumento dalle marine del Chietino e del Teramano nella prima metà del 1779 erano calcolate in 159.500 tomoli<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> La copia del dispaccio della Segreteria d'azienda è in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 88, f. 42.

<sup>27</sup> Copia del dispaccio è *ibidem*.

<sup>28</sup> *Memoria e notazione della Rivoluzione popolare*, cit., p. 15.

<sup>29</sup> La minuta della relazione, da inviare alle Segreterie di azienda e di giustizia, è in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, ff. 10-17.

<sup>30</sup> È quanto i ministri dell'Udienza ricavano dalla relazione che avevano richiesto al regio portolano di Ortona, Michele Salzano de Luna, e conservata tra gli atti del processo (ivi, inc. 85, f. 84). Alla relazione, inviata il 15 agosto, era allegata la copia dal registro ufficiale

Nel marzo del 1779 «i quattro pubblici Fornaj della Città» persuasero il sindaco *ad interim* Nicola Presutti<sup>31</sup> a procedere alla formazione dell'annona, dal momento che le continue esportazioni di frumento, combinate con l'«ostinata siccità», giorno dopo giorno spingevano verso l'alto il prezzo del grano<sup>32</sup>. Fu quindi stimato in 960 salme il fabbisogno di grano dell'università fino al nuovo raccolto, e il Parlamento cittadino, convocato all'uopo, designò sei deputati dell'annona, due per ogni cetto: loro compito era «ratizzare i Nobili, Civili, Benestanti, e Camparoli di quella Città per la somministrazione del frumento a proporzione delle rispettive quantità di grano da ciascuno possedute»<sup>33</sup>. Su indicazione dell'assemblea, i deputati non procedettero al ratizzo «a prezzo fisso, ed a partito», poiché i prezzi che correvano in quelle settimane erano più alti della media stagionale e in molti asserivano che di lì a poco si sarebbero contratti.

È appena il caso di notare che la maggior parte dei convenuti al Parlamento, come lo stesso sindaco Presutti, avevano forti interessi nel commercio del grano e quindi consideravano sconveniente fissarne il prezzo quando, al contrario di quanto essi si affrettavano a dichiarare, era facilmente prevedibile che di lì a pochi mesi le quotazioni sarebbero ancora salite. In particolare i due deputati del cetto dei nobili, il duca Ignazio de Dura e il marchese Camillo Castiglione, avevano accumulato ingenti riserve di cereali, con l'obiettivo, evidentemente, di far salire i prezzi. Di lì a poche settimane, infatti, i cittadini di Penne potevano accorgersi con sgomento che la previsione della discesa dei prezzi non si sarebbe realizzata: ad aprile il valore del grano non smetteva di aumentare, per arrivare a toccare nella prima settimana di maggio quota 40 carlini e 8,5 grana la salma.

Un prezzo non «strabocchevole», secondo l'estensore del *Notamento*: va però rilevato che obiettivo dell'avvocato fiscale nel corso del processo era mettere in luce la premeditazione della rivolta, da ricondurre a moventi in realtà estranei alle questioni annonarie, che egli liquidava come un puro pretesto<sup>34</sup>. Il fatto che all'origine dei disordini ci fossero molteplici ragioni non impedisce, in

di tutte le esportazioni cui era stato accordato il permesso, dall'inizio dell'anno sino a quel giorno, esistente ivi, ff. 89-95.

<sup>31</sup> Sui motivi dell'affidamento temporaneo dell'amministrazione cittadina al notaio Presutti si tornerà più avanti.

<sup>32</sup> I rincari, che si verificavano con cadenza quasi quotidiana, ledevano direttamente gli interessi dei pubblici fornai: a Penne il prezzo per la panificazione, infatti, era fissato sulla base degli «scandagli» che si facevano nei mercati cittadini ogni quindici giorni: pertanto, i fornai acquistavano il grano a costi sempre maggiori di quelli che erano ufficializzati dalle misurazioni quindicinali.

<sup>33</sup> Cfr. il *Notamento fiscale*, cit., f. 48.

<sup>34</sup> Cfr. i ff. 61-62, dove si intende dimostrare come «in questo rincontro siasi la Plebbe Penne per opera altrui commossa, sotto pretesto di annona, e per fini secondarj».

realtà, d'individuare una causa determinante nel rincaro dei cereali, e nel connesso timore della fame, che accresceva la diffidenza dei ceti popolari nei confronti degli amministratori e dei notabili. Del resto, le agitazioni popolari che si verificarono in altre zone del Teramano nelle stesse settimane sono accomunate proprio dal rincaro della principale fonte di sostentamento, dall'ansia della carestia, dall'avversione per gli incettatori e per i mercanti che andavano a vendere il grano fuori della provincia.

Tra marzo e aprile in diversi individui del popolo minuto di Penne iniziò a radicarsi il sospetto che dietro le modalità stabilite per la formazione dell'annona si celassero gli interessi dei mercanti di granaglie. Di costoro si fece portavoce Ferdinando Laguardia «alias Cicerone», solito tenere in affitto uno dei forni della città: costui si rifiutò di ricevere il grano somministrato dai ratizzati, prese a screditare le procedure con cui si formava l'annona e ad inveire in pubblico contro gli amministratori cittadini, predicendo che quella sarebbe stata una «mal'annata» e che presto si sarebbe tornati a mangiare «il pane a Cartella»<sup>35</sup>.

Nel mercato di sabato 22 maggio il grano arrivò a costare 4 ducati, 9 carlini e grana 3 1/2, e «il pane venale ricadde ad onces nove a grano, e libre tre a palata». Il nervosismo evidente di una parte della popolazione, corsa ai forni a fare scorte di pane nel timore che il giorno successivo il prezzo potesse ancora lievitare, sconsigliava alle autorità cittadine di pubblicare i risultati dello «scandaglio» effettuato quel giorno. Ciò nonostante il giorno successivo i pubblici fornai ridussero il peso dei pezzi di pane da mettere in vendita, ciò che non era consentito senza la previa pubblicazione del nuovo scandaglio: di qui le proteste della moglie del fornaio Laguardia, Fioralba Brandolini, la quale si portò in strada «mostrando al popolo, e a quanti incontrava, la palata piú piccola, e dicendo, ch'era tornata la mal'annata, ed altre parole per commuovere il Popolo a sedizione»<sup>36</sup>. Gli individui appartenenti agli strati sociali inferiori, quelli che avevano da temere per ogni minima oscillazione dei prezzi, e che ad ogni voce di «mal'annata» correavano con la mente allo strazio della grande carestia del 1764, cominciarono a dare segni di turbamento. Quella domenica di Pentecoste era giorno favorevole allo scoppio di un'agitazione: liberi dal lavoro nei campi o nelle botteghe, molti pennesi si ritrovavano nelle piazze e nelle strade cittadine, per ragioni, del resto, affatto estranee all'azione contestatrice: quella mattina, come in innumerevoli altre occasioni, essi s'incontravano all'uscita dalle chiese o all'ingresso dei forni. Erano questi i momenti in cui la popolazione delle campagne veniva in contatto con quella cittadina, in cui era

<sup>35</sup> L'ex sindaco Salvatore Tinozzi nella sua deposizione affermava d'aver preso parte ad una conversazione in cui il Laguardia minacciava di suonare la campana ad armi; cfr. *ivi*, vol. 13, inc. 96, f. 254.

<sup>36</sup> Era quanto asseriva l'avvocato fiscale, cfr. il *Notamento fiscale*, cit., f. 88.

possibile scambiarsi informazioni, prendere coscienza di ciò che accadeva. La notizia del rincaro del pane trasformò quell'«aggregato semivolontario» in «assembramento orientato verso l'azione», per dirla con le parole di Lefebvre<sup>37</sup>. Il vago timore di una «mal'annata» che alcuni avevano potuto nutrire nei giorni precedenti divenne, nella mentalità collettiva, una minaccia incombente, la certezza di una carestia imminente.

Le prime fasi del tumulto sono scandite da cortei di centinaia d'individui verso i palazzi dei principali possessori e mercanti della città, seguiti dalla richiesta di vendere il grano a prezzo moderato: in caso di rifiuto, si prosegue con assalti ai magazzini, prima che agli appartamenti di costoro. Il primo atto formale degli insorti è il trasporto nella sede della corte locale di «tutti li benestanti del primo, secondo, e terzo cetto» per costringerli a sottoscrivere l'obbligo di vendere le proprie derrate «alla ragione di carlini ventisette, grana sei, e due terzi, secondo la voce si fece nel mese di agosto del passato anno 1778»<sup>38</sup>. Di quanto fosse radicata l'angoscia per le prevedibili ristrettezze testimoniano le deposizioni di molti tra gli imputati, in cui spesso aleggia terrificante lo spettro del '64. In una supplica inviata al sovrano al termine dei disordini<sup>39</sup> «molti cittadini di Penne in nome di tutti gli altri» chiedevano «scusa, perdono, e pietà per la mossa fatta nel dí 23 Maggio per non morire di fame senza avere proceduto ad atto irretrattabile; poiché la memoria per essi funestissima del 1764; la repentina alterazione del prezzo de grani, diminuzione del peso del pane, e mancanza di esso la sera de 22 [...] mosse essi poveri a chiedere il grano alli Potenti, con lodare, e ringraziare coloro che lo somministrarono, ed astringere chi ricusava»<sup>40</sup>. I presunti maneggi degli amministratori cittadini e dei possessori e mercanti di grano, per le loro nefaste conseguenze sul prezzo delle vettovaglie, erano avvertiti dal *menu peuple* come una profonda ingiustizia, che in parte ne giustificava gli eccessi. Da questo punto di vista è significativo quello che si legge in un altro documento: al

<sup>37</sup> Sullo «stato di folla», su «aggregati semivolontari» e «assembramenti volontari» e, in generale, sulle dinamiche psichiche che conducono un gruppo ad insorgere, cfr. il celebre saggio di G. Lefebvre sulle *Folle rivoluzionarie*, nell'omonima raccolta di saggi, Roma, Editori Riuniti, 1989<sup>2</sup> (ed. orig. *Foules historiques. Les foules révolutionnaires*, in *La Foule*, Paris, Centre international de synthèse, 1934), pp. 67-90.

<sup>38</sup> Cfr. il primo rapporto, del 23 maggio, del regio governatore al preside, in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, f. 2, in parte riportato *supra*.

<sup>39</sup> La supplica non si ritrova tra le carte d'archivio, ma ne esiste un resoconto in ASN, *Grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225, che reca la data del 30 giugno.

<sup>40</sup> Persino l'anziano muratore Pietro D'Annunzio, che nei giorni del tumulto era stato accusato d'aver agito contro gli interessi del popolo e messo in carcere dagli insorti, nel processo intervenne in loro difesa riconoscendo che, sulla scorta del ricordo degli avvenimenti del '64 e del '66, in molti «si iscoragirono nel corrente anno in vedere, e sentire l'alterazione de prezzi del grano, ed il pane di mala qualità, e di scarso peso di once otto in circa la panella». La sua deposizione è in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 13, inc. 99, ai ff. 13-16.

termine del processo, assistiti dall'avvocato dei poveri, i principali rei inviavano una supplica al sovrano per illustrare quella che consideravano una «escusante» della loro azione:

[...] in detto mese di Maggio in ogn'ora che si faceva crescere in detto luogo il prezzo del grano delli pochi, che lo possedevano, e se non vi fosse stata la commozione popolare, sarebbe cresciuto a docati dodici la salma, tuttoché vi era una grand'abbondanza di detto genere, e sarebbe sortita la penuria del 1764, nel qual'anno in detta Città morirono di fame più migliaia di Vostri fedelissimi Vassalli [...] così che vedendo il Popolo, che in tali critiche circostanze, che non ammettevano dilazione si trovava l'Università senza Capo, risolvé di eleggere un nuovo Camerlengo, che col suo zelo avrebbe potuto dar riparo a tutti i disordini, ed in specie a quello della fame<sup>41</sup>.

In rivendicazioni come queste sembra di poter rilevare quei «motivi di legittimità» che Edward P. Thompson individuava nei disordini annonari dell'Inghilterra del XVIII secolo<sup>42</sup>: nell'azione violenta di protesta, uomini e donne si muovevano nella convinzione di difendere diritti e costumi sanciti da «una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali», che definiva «la legittimità o illegittimità dei modi di esercitare il commercio, la molitura del frumento, la preparazione del pane, ecc.». Più che il *trend* del grano (che in altre annate era arrivato a costare di più), fu dunque il sospetto che «i Potenti» stavano infrangendo quel tacito patto di convivenza, sospetto amplificato dalla paura della fame e dal suo luttuoso ricordo, a spingere i ceti popolari di Penne alla sollevazione. Costoro manifestavano in questo modo il proprio risentimento per l'«ingordigia» di proprietari e incettatori: del resto, negli stessi giorni in diverse località abruzzesi l'azione popolare era chiaramente finalizzata ad impedire le «estrazioni». In questa protesta non si deve, però, scorgere una generica avversione dei ceti subalterni al mercato e, più in generale, alla modernizzazione economica: l'azione popolare non era animata da attaccamento ad un'astratta tradizione, bensì dalla ben più lucida consapevolezza di quanto fosse marginale il proprio ruolo nei circuiti commer-

<sup>41</sup> La supplica è ivi, ai ff. 9-10.

<sup>42</sup> Il riferimento è, naturalmente, al celebre saggio *The Moral Economy of the English Crowd in the XVIII<sup>th</sup> Century*, in «Past and Present», 1971, 50 (trad. it. *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-136). Sulle convinzioni di cui si nutre la protesta popolare nell'Europa dell'età prerivoluzionaria cfr. anche G. Rudé, *Forme di protesta e ideologia popolare alla vigilia della Rivoluzione francese*, in *La società francese dall'ancien régime alla Rivoluzione*, a cura di C. Capra, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 159-177, in particolare pp. 168-171, in cui lo storico britannico parla della «credenza tenacemente sopravvissuta nel popolo che ci deve essere "giustizia" nella ripartizione dei beni necessari alla vita», del connesso «istinto livellatore che mira a ridurre (ma non ad abolire) l'ampiezza del divario che divide il ricco dal povero» e della persistenza della credenza nel re come protettore del suo popolo.

ciali della regione. Nel momento in cui si rischiava di «morire di fame» la protesta s'indirizzava, dunque, contro quella che veniva percepita come una rapina<sup>43</sup>, contro quelle pratiche che rischiavano di ridurre allo stremo i piú indigenti: essi, che già erano generalmente esclusi dai benefici derivanti dal commercio granario, nelle annate di cattivo raccolto rischiavano di non aver da mangiare allorché proprietari e intermediari approfittavano della congiuntura sfavorevole per accrescere i propri margini di profitto.

Gli argomenti utilizzati dai ricorrenti di Penne non avrebbero lasciato del tutto indifferenti le autorità centrali, le quali a piú riprese sollecitarono gli organi provinciali perché prendessero informazioni anche sulle manovre degli speculatori e punissero «gl'Incettatori, e Granisti criminosi»<sup>44</sup>. Si ricorderà che erano stati proprio i ministri provinciali, in una delle prime relazioni al sovrano, ad evidenziare quanto l'ingordigia di possessori e mercanti avesse influito sull'aumento dei prezzi dei viveri: nel corso del procedimento, però, essi mutarono posizione giungendo persino a disattendere, nella sostanza, l'ordine regio di punire anche gli incettatori: nel dispaccio da Teramo del 15 settembre, che conteneva le conclusioni dell'istruttoria e accompagnava l'invio a Napoli degli atti processuali, il preside Carrascosa e l'uditore Dragonetti affermavano di aver ritenuto inopportuno procedere contro i possessori di grani, giacché al termine delle indagini appariva loro chiaro che la questione anonaria non era stata che un pretesto per la rivolta. La palese inadempienza, su questo punto, da parte del tribunale provinciale era rilevata dalla Camera di Santa Chiara in una consulta del 13 luglio 1781: sebbene il re «avesse ordinato procedersi ancora contro gli Estrattori de' grani, l'Udienza non avea fatto altro, che provare l'estrazioni legittime, non solo dalla Provincia di Teramo, ma anche da Chieti, e non già le altre sulla pruova, delle quali potea fondarsi il certo giudizio della origine della mancanza del pane»<sup>45</sup>. Vi era, da parte degli organi centrali, una condanna decisa, ma priva di reali conseguenze, della pratica dell'incetta e delle connivenze tra le magistrature provinciali e i gruppi che gestivano la distribuzione delle derrate: in questa debolezza sembra di

<sup>43</sup> Cfr. quanto osserva C. Felice, *Carestie, speculazione mercantile e sommosse popolari*, cit., p. 232: la protesta nasceva «nel momento in cui il processo di "espropriazione" diventava piú tangibile, lo si poteva toccare con mano, cioè al momento dell'imbarco [...] Che i flussi esportativi avessero questo carattere di rapina sull'economia locale era presente, sia pure in forme embrionali e genericamente istintive, alla stessa coscienza dei ceti popolari. Senza questo barlume di consapevolezza tutta una serie di tumulti non ci sarebbero stati».

<sup>44</sup> È quanto disponeva il segretario di Giustizia, il marchese de Marco, nelle relazioni del 5 e 12 giugno, il cui contenuto è possibile dedurre dal *Notamento fiscale*, da diverse relazioni del tribunale, nonché da una consulta della Camera di Santa Chiara del 13 luglio 1781 (ASN, *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225), chiamata a pronunciarsi sui delitti compiuti da ciascun condannato e sulle rispettive pene comminate dall'Udienza teramana.

<sup>45</sup> ASN, *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225.

rivedere l'impotenza di Bernardo Tanucci di fronte alle «orrende avarizie dei prepotenti» in occasione della drammatica crisi del 1763-64<sup>46</sup>.

2.2. *Le battaglie antinobiliari degli anni Settanta.* «Oltre la molteplicità de' Delitti, e della complicazione delle cause di essi, [l'Udienza] ha trovato, e tuttavvia trova infinita durezza ne' Testimoni in deporre precisamente sulla origine, e sulla ragione delle mosse del Popolo»<sup>47</sup>. Conseguito l'arresto dei capi della sollevazione e avviate le indagini sulle sue cause, i magistrati provinciali cominciavano a comprendere che queste non potevano ridursi alla sola questione annonaria<sup>48</sup>. In loro iniziò ad insinuarsi il sospetto «che ne' trascorsi da' questo Popolo commessi vi avesse potuto avere secreta parte il cetto de' Civili per le antiche gare, che sono tra esso, ed i Patrizj per la Carica di Camerlingo oggi soltanto da' Nobili occupata»<sup>49</sup>. Anche l'anonimo autore della citata memoria inviata al de Marco era certo che a muovere il popolo alla «rivoluzione» fossero stati alcuni individui «di cervello torbido del Cetto Civile»<sup>50</sup>. Il sospetto si sarebbe rivelato, poi, quasi del tutto infondato: i protagonisti della sommossa erano tutti di estrazione popolare, «bracciali», artigiani, coloni, «tavernari»<sup>51</sup>. L'unica eccezione era costituita da Giacinto Mazzacco-

<sup>46</sup> Sull'atteggiamento della reggenza di fronte alla carestia del '64, cfr. P. Macry, *Mercato e società*, cit., pp. 399-422, e F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, t. I, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 221-305.

<sup>47</sup> Relazione dell'Udienza alla Segreteria di giustizia del 9 luglio, in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, f. 201.

<sup>48</sup> Al termine delle indagini, anzi, come si è visto, l'avvocato fiscale sarebbe arrivato a sostenere che la popolazione s'era sollevata «per fini secondarj» e a parlare del rincaro dei grani come di un puro pretesto; cfr. il *Notamento fiscale*, cit., ff. 61-62.

<sup>49</sup> Relazione dell'Udienza alla Segreteria di giustizia del 2 luglio, in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, ff. 180-184.

<sup>50</sup> Ivi, f. 55.

<sup>51</sup> Lo si evince da diversi documenti e in particolare da una *Nota degl'Individui, che si son fatti arrestare dal Tribunale* allegata alla relazione alla Segreteria del 16 luglio, la cui minuta è in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, ff. 219-221: qui erano elencati 19 individui che da subito erano stati riconosciuti come i principali agitatori: di costoro, nove erano lavoratori di campagna (7 bracciali, 1 «uomo di campagna», 1 trappetaro) e dieci erano piccoli artigiani o commercianti (4 calzolai, 2 fornai, 1 ferraro, 1 falegname, 1 tavernaro, 1 «pesciarolo»). In seguito si sarebbe appurato che alla rivolta avevano preso parte anche alcuni «socci», termine che in Abruzzo designava i coloni, i quali, dipendendo dai proprietari per le spese di anticipazioni per le colture (e in molti casi persino per la sussistenza fino al tempo del raccolto), ed essendo pertanto cronicamente indebitati, stabilivano con i proprietari terrieri relazioni di tipo clientelare, che riproducevano i rapporti di subordinazione di tipo feudale. Su questa figura nel panorama socioeconomico abruzzese cfr. C. Petraccone, *Rivoluzione e proprietà. I repubblicani abruzzesi e molisani nel 1799*, in «ASPNS», III serie, XXI, 1982, pp. 199-227, p. 210.

ne, appartenente al cetto civile, colui che nei giorni del tumulto era stato eletto camerlengo<sup>52</sup>.

E tuttavia le «antiche gare» tra civili e patrizi un peso importante, ancorché indiretto, lo ebbero nei fatti del 1779. E non solo perché esse avevano determinato all'inizio dell'anno quel vuoto di potere nel governo cittadino, che agli occhi di molti degli insorti aveva amplificato i rischi connessi alla «mal'annata»<sup>53</sup>; bensì anche perché avevano contribuito a diffondere negli strati sociali più bassi una certa sfiducia nei gruppi dominanti e ad incrinare quel paternalismo che nei decenni precedenti aveva consentito al patriziato cittadino di esercitare una non troppo contrastata egemonia nella vita politica cittadina, attraverso una sapiente ripartizione delle cariche tra le diverse casate. Ai nobili era riservata infatti per «antichissimo stabilimento» una delle due principali cariche amministrative della città, quella di camerlengo, mentre il sindaco era per antica consuetudine eletto tra gli esponenti del secondo cetto. Il patriziato riusciva tuttavia a garantirsi il sostanziale controllo del governo cittadino egemonizzando le cariche secondarie: giudici civili, «razionali per la misura de' conti», deputati per la determinazione delle imposte. All'elezione alle cariche cittadine si procedeva nel corso del Parlamento generale che si riuniva a febbraio di ogni anno, al quale erano ammessi a partecipare «tutti i Cittadini generalmente», secondo quanto disposto da un editto del viceré austriaco Daun del 1707: tale editto sopprimeva la precedente consuetudine, consolidatasi al principio del XVII secolo, di limitare l'assemblea cittadina a quaranta persone. La famiglia più influente della città nel Settecento, a giudicare dal numero delle volte che un suo esponente aveva ricoperto la carica di camerlengo, era quella dei marchesi Castiglione; di un certo prestigio godeva la famiglia dei duchi di Collepietro, i de Dura, il cui principale rappre-

<sup>52</sup> Dagli atti processuali quella del Mazzaccone emerge come una figura quantomeno ambigua: nel 1745 aveva esercitato la carica di sindaco e in seguito aveva ricoperto alcune «provisioni» minori. In diverse occasioni, a partire dal Parlamento generale del 1752, si batté per aprire ai non nobili l'accesso alla carica di camerlengo, ch'era di monopolio dei patrizi. In molte deposizioni, tuttavia, si afferma che il Mazzaccone nutriva sulla sua famiglia «alte idee», e in effetti egli stesso nel 1771 aveva inviato una supplica al sovrano per chiedere che la sua famiglia fosse ascritta tra quelle gentilizie della città, potendo vantare «quella Nobiltà, che vien chiamata vivente» (cfr. il dispaccio che Tanucci inviava alla corte locale con l'ordine di appurare quanto il Mazzaccone sosteneva, che compare tra gli atti del processo, vol. 11, inc. 87, f. 71; e una memoria ritrovata in casa del Mazzaccone dopo il suo arresto, ivi, ai ff. 69-70). La sua famiglia, pur non essendo titolare di beni feudali, possedeva diversi «Beni di Fortuna chiamati burgensatici», e in particolare «non pochi Stabili» (*ibidem*).

<sup>53</sup> Nella citata supplica al sovrano dei cittadini di Penne della fine di giugno (ASN, *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225) si pone grande enfasi sulla «lontananza del Tribunale» e sulla «assenza del Camerlingo», ciò che non avrebbe consentito di affrontare in forme ordinarie le difficoltà che si prospettavano.

sentante nella seconda metà del secolo era don Ignazio, «patrizio napoletano del Sedile di Porto»<sup>54</sup>.

Gli anni Settanta nell'università di Penne furono caratterizzati da una decisa offensiva dei civili contro questa egemonia: era quanto avveniva, più o meno negli stessi anni, in diverse aree del Regno, secondo un processo incoraggiato dalla corte<sup>55</sup>. Nel 1775 alcuni «zelanti Cittadini» avevano intrapreso una causa civile contro i creditori istrumentari dell'università: essi ricorsero alla Camera della Sommara perché i creditori esibissero i documenti che attestavano la fondatezza dei debiti che la città aveva contratto con loro. Oltre ad alcuni luoghi pii, in questa categoria figuravano molti dei maggiorenti pennesi: si trattava degli eredi di casate, nobili nella maggior parte dei casi, che soprattutto tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento avevano investito nel debito dell'università. In molti casi l'«istromento» prevedeva che qualora il comune non avesse saldato il debito contratto, o non fosse stato in grado di corrispondere gli interessi dovuti, il creditore o i suoi eredi sarebbero entrati in possesso di un feudo, di una proprietà o di un cespite di questa<sup>56</sup>. Alla fine del 1776 la Sommara inviò alla corte di Penne una «provisione» secondo cui nel pubblico parlamento non dovessero «intervenire, né eliggersi i Litiganti, né i loro Congiunti, Coloni, o dipendenti»<sup>57</sup>. Ciò nonostante nei tre anni successivi non solo gli esponenti del patriziato, quasi tutti

<sup>54</sup> Altre famiglie influenti erano quelle baronali degli Aliprandi e degli Scorpione, e ancora i marchesi Torres e i baroni Trasmondi e Gaudiosi (cfr. la copia di alcune pagine del *Libro dei Parlamenti* della città di Penne, in cui sono elencati i camerlenghi eletti tra il 1738 e il 1779, che figura tra gli atti del processo, in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 89, ff. 61-71). Questo quadro è sostanzialmente confermato da un documento di fine secolo: si tratta della lista dei titolari di feudi afferenti all'università, redatta nel 1798 in adempimento degli ordini regi per la leva generale: i baroni, che avrebbero dovuto dare una recluta ogni cento anime, diedero invece denaro alla ragione dell'1,5% sul reddito imponibile del feudo. La lista è pubblicata in appendice a G. De Caesaris, *Pagine di storia abruzzese*, cit., pp. 33-39.

<sup>55</sup> Per il caso delle città abruzzesi cfr. A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno: la vicenda delle città abruzzesi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXVI, 1976, pp. 1670-1731, in particolare pp. 1717-1721; F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Roma, Carocci, 2002, pp. 25-39, 115-125 e 193-207. Nella vicina Teramo nel 1770 entrava in crisi il «regime dei quarantotto», che restringeva la gestione del potere cittadino ad alcune decine di famiglie patrizie, e si apriva la strada ai «ceti emergenti», economicamente più intraprendenti.

<sup>56</sup> Tra gli atti del processo sono conservate le copie di diversi «istromenti», inviati dai titolari di feudi nel 1776 alla Camera della Sommara (ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 89, ff. 12-19). Sul processo d'indebitamento delle università e sull'alienazione di cespiti e diritti tra la fine del secolo XVI e l'inizio del successivo si rinvia a R. Villari, *La rivolta anti-spagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, Laterza, 1980<sup>4</sup>, pp. 159-194, e a G. Muto, *Istituzioni dell'Universitas*, cit., pp. 52 sgg.

<sup>57</sup> Copia della «provisione» della Sommara è in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 89, al f. 46.

«litiganti» con l'università in quanto suoi creditori o debitori, presero parte alle assemblee cittadine, ma alcuni di essi si fecero persino eleggere alle cariche amministrative. Di qui nuove impugnazioni presso i tribunali napoletani<sup>58</sup>: l'esito del ricorso contro le deliberazioni del Parlamento del 1779 fu il congelamento del risultato delle votazioni, per cui il marchese Innocenzo Castiglione e don Giovanni Polacchi, eletti rispettivamente camerlengo e sindaco, non entrarono da subito in possesso delle loro cariche<sup>59</sup>.

Nelle azioni giudiziarie finalizzate ad intaccare l'egemonia nobiliare in città i civili, per rafforzare la propria posizione, ricercarono l'appoggio dei ceti inferiori, i quali, ancora pochi decenni addietro, erano «seguaci de' nobili»<sup>60</sup>. I ricorsi recano infatti anche le firme di diverse decine d'individui appartenenti al terzo cetto, molti dei quali risulteranno implicati nei disordini del maggio-giugno 1779.

Tra il '75 e il '79, come si vede, era giunto a un punto di rottura l'equilibrio che si reggeva sulla preminenza delle famiglie titolate: con diversi pretesti i cittadini agiati non nobili, guidati da esponenti del cetto civile, avevano tentato di spezzarne l'egemonia interrompendo la consuetudine che assegnava agli aristocratici il possesso esclusivo di alcune cariche cittadine e il controllo di altre attraverso la nomina di «coloni, parenti e dipendenti». Come avveniva negli stessi decenni in gran parte dei centri abruzzesi, nella direzione della vita politica cittadina alle famiglie nobili si affiancavano ceti nuovi. Nondimeno, la loro ascesa ai vertici dei governi cittadini non metteva seriamente in discussione il dominio magnatizio<sup>61</sup>. Lungi dal configurare uno scontro diretto, l'avanzamento di nuovi gruppi induceva più spesso al compromesso, talora alla compenetrazione tra feudalità e famiglie agiate di altri ceti. E ciò perché, a Penne come in diverse località del Mezzogiorno, le «nuove» forze sociali

<sup>58</sup> Le copie delle azioni intentate da diversi esponenti del cetto civile nel 1777, 1778 e 1779 sono conservate ivi, rispettivamente ai ff. 91-97, 1-2 e 45.

<sup>59</sup> Al loro posto la regia corte nominava un amministratore «interino» nella persona del notaio Presutti, in attesa del parere del Sacro regio consiglio. Il Presutti, pur avendo manifestato più volte la sua riluttanza ad accettare l'incarico, resse il governo cittadino per circa due mesi, fino al 30 aprile: fino a quando, cioè, da Napoli giunsero le «provisioni», emesse il 23 di quel mese, che dichiaravano «nullitates esse rejciendas» e ingiungevano agli eletti Castiglione e Polacchi di prendere possesso delle rispettive cariche. Il marchese Castiglione, assente da Penne al momento dell'arrivo delle provisioni, nei giorni del tumulto non aveva ancora fatto rientro in città, per cui nelle prime tre settimane di maggio il governo cittadino fu retto dal solo sindaco Polacchi.

<sup>60</sup> È quanto si legge nella relazione del segretario dell'Udienza teramana (ivi, ff. 61-71) sulla base della lettura dei *Libri dei Parlamenti* della città in relazione ad un primo tentativo, nel 1752, di far eleggere alla carica di camerlengo un non nobile: la candidatura di un civile era stata promossa dal Mazzaccone, ma in quell'occasione la maggioranza dei convenuti al Parlamento, compresi i popolari, vi s'era opposta.

<sup>61</sup> È quanto rileva anche per altri centri abruzzesi A. Truini, *Il governo locale*, cit., p. 1717.

non erano portatrici d'interessi sostanzialmente divergenti da quelli del ceto dominante, né di una mentalità nuova: non avevano una fisionomia autonoma e, anzi, assieme alla vecchia aristocrazia costituivano un blocco d'interessi abbastanza omogeneo, cementato dalla comune partecipazione al commercio di grano e olio e alla percezione di rendite feudali, dalla spartizione di uffici fiscali<sup>62</sup>, talora persino da legami personali. L'antagonismo si configurava allora come uno scontro eminentemente politico, originato per lo più dalla volontà dei non nobili di allargare le maglie del potere locale scalfendo l'egemonia dei patrizi<sup>63</sup>.

Tra gli animatori della battaglia antinobiliare degli anni Settanta compariva quel Fedele Rocco che nel maggio 1779 fu, suo malgrado, eletto sindaco dagli insorti. L'atteggiamento di costui – che, stando alle testimonianze e a giudicare dalla mancanza di accuse nei suoi confronti, sembra del tutto estraneo alla cospirazione – può essere considerato paradigmatico di quello di un intero gruppo sociale: attivi sul fronte della battaglia antinobiliare finché questa si svolse all'interno della convenzionale dialettica politica e finché l'obiettivo fu di erodere il dominio delle grandi famiglie nella vita politica cittadina, gli esponenti del ceto civile arretrarono bruscamente di fronte all'irrompere del popolo basso sulla scena politica locale<sup>64</sup>.

<sup>62</sup> Tra gli incartamenti processuali è conservato un *Notamento de' grani da contribuirsi da Signori Cittadini di Penne per la sussistenza dell'Annona della medesima per tutto settembre 1779* (ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, ff. 107-108), il documento che reca la data del 23 giugno con cui i benestanti della città s'impegnavano con l'Udienza a somministrare grano a prezzo controllato. Da qui è possibile dedurre chi fossero i maggiori possessori e commercianti pennesi: in testa figurano i baroni Diego Aliprandi e Teseo Castiglione, il duca Ignazio de Dura, il marchese Ferdinando Castiglione, il barone Pasquale Scorpione, il marchese Giovanni Torres, il barone Michele Trasmondi, don Giuseppe Maria Leopardi. D'altra parte, numerosi individui agiati appartenenti al secondo e al terzo ceto erano titolari di rendite feudali.

<sup>63</sup> Le vicende di altri centri abruzzesi hanno suggerito considerazioni non dissimili: negli stessi anni a Teramo non si verificò uno scontro tra gruppi sociali differenti che si contendevano il potere urbano; piuttosto la lotta politica tra patrizi e civili portò alla formazione di «un nuovo blocco di potere legato da comuni interessi e che comprendeva rappresentanti delle “vecchie” e delle “nuove” élites» (F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde*, cit., p. 30). Cfr. quanto osserva U. Dante a proposito dei conflitti sociali nell'Aquilano, in *Liti annonarie e classi sociali all'Aquila (1789-1793)*, in «ASP», III serie, XVIII, 1979, pp. 243-256: «La contrapposizione sembra prodursi a questo punto tra i benestanti ed il basso ceto, ad esclusione di ogni consolidata mediazione borghese [...] la borghesia appare una classe tenue e divisa, i poli di aggregazione sono i patrizi ed i ceti più bassi» (p. 245).

<sup>64</sup> L'evidente estraneità dei civili all'azione popolare non impedì, però, ad alcuni patrizi di approfittare dei disordini per tentare di liberarsi di scomodi avversari, accusandoli di connivenza con gli insorti. La più volte citata memoria inviata al de Marco, oltre a presentare gli individui «di cervello torbido del Ceto Civile» come veri ispiratori della sollevazione, ac-

3. *La ricerca ossessiva delle «scritture»*. Ben altre conseguenze avrebbe avuto nell'atteggiamento dei ceti popolari il loro coinvolgimento nella battaglia anti-nobiliare. Essa aveva contribuito a diffondere negli strati piú bassi della società pennese una certa dose di diffidenza nei confronti dei «potenti». Tale diffidenza crebbe quando cominciò a circolare la voce che costoro nel corso dei decenni, approfittando del monopolio della carica di camerlengo, avevano «occupato» feudi e diritti appartenenti all'università. La voce non era del tutto destituita di fondamento. Dagli inizi del XV secolo l'università di Penne deteneva numerosi beni e terre, a titolo feudale o allodiale: alla fine del Settecento, però, di tutti questi possedimenti ben pochi erano rimasti al comune, che nel corso dei secoli precedenti li aveva ceduti o perduti: molti ormai figuravano tra i beni delle principali famiglie gentilizie cittadine<sup>65</sup>. I feudi su cui Penne aveva ancora giurisdizione si limitavano, nel 1779, alla Terra di Farindola e a quella di Montebello. Poteva però ancora far valere legittimamente i suoi diritti su alcuni altri feudi rustici «per li quali beni Feudali questa Università ne tiene l'Intestazione, e ne paga attualmente l'Adoa al Regio Fisco»<sup>66</sup>.

Fu don Giacinto Mazzaccone a blandire il basso popolo prospettando la possibilità di recuperare alla collettività i feudi «usurpati», ciò che avrebbe consentito di ridurre sensibilmente il peso delle «Regie Collette»: questa, almeno, era la tesi dell'avvocato fiscale, pienamente accolta nella sentenza emessa

cusava il regio governatore Nuñez di «sfacciata intelligenza col Mazzaccone, ed altri capipopoli»: era noto a tutti, o comunque facilmente immaginabile, che il Nuñez non era in condizione di opporsi alle richieste degli insorti, ma è plausibile che in questo modo l'autore della memoria ne approfittasse per attaccare un magistrato che nei mesi precedenti s'era mostrato incline a sostenere le istanze dei civili piuttosto che favorevole al «partito» dei patrizi. Non era infrequente, infatti, che un governatore, nel pur breve periodo di permanenza in una corte locale, cercasse d'inserirsi nei giochi di potere. Cfr. A. Spagnoletti, *Giudici e governatori regi nelle università meridionali (XVIII secolo)*, in «ASPNS», CV i.s., 1987, pp. 415-454: «Personaggi tutto sommato deboli nella loro rappresentatività, permanentemente insidiati dagli altri poteri che si affollavano nello spazio territoriale, i giudici ed i governatori, per le attribuzioni e per le modalità del loro reclutamento sono spesso in grado di orientare, però, specie a metà '700, la dinamica sociale e politica all'interno delle università arrivando in molti casi a costituire una delle parti in gioco nell'intricata lotta di fazioni che in quel periodo turbò la vita amministrativa delle università demaniali e a ritagliarsi un ambito d'intervento nelle questioni locali ben superiore a quello loro assegnato dalle regie prammatiche» (pp. 417-418).

<sup>65</sup> Sulle ragioni della cessione di feudi e rendite tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo cfr. *supra*.

<sup>66</sup> Era quanto si rilevava nella relazione disposta, al termine del tumulto, dal segretario de Marco per verificare la legittimità delle rivendicazioni dei pennesi sui feudi «pretesi usurpati», in ASN, *S. Cb., P. crim.*, vol. 11, inc. 85, ff. 146-152: dell'accertamento il tribunale provinciale avrebbe incaricato i cittadini Massimo Simoni e Giansante de Sanctis, che conclusero la loro indagine il 7 settembre 1779.

dall'Udienza<sup>67</sup>. Il Mazzaccone avrebbe inoltre affermato che, qualora lo avessero eletto camerlengo, avrebbe proceduto al ripristino della gabella detta «del Quartuccio», un'antica imposta «ossia esitura di tutt'i generi, che si estraggono» dalla città, risalente al 1411: da molti anni la gabella non era appaltata, perché svalutata a causa delle frequenti elusioni di cui si rendevano protagonisti i principali mercanti della città. Cittadini dei diversi ceti, in effetti, concordavano nell'indicare quello come uno dei cespiti più redditizi per il comune e nel considerarne il mancato appalto fonte di grave danno per tutta la cittadinanza, soprattutto per le fasce più deboli<sup>68</sup>. Ancora, suscitava condivise speranze un altro provvedimento che il Mazzaccone avrebbe promesso di attuare: costringere gli ex amministratori dell'università a «dare i conti», per recuperare i crediti che l'università vantava nei confronti di diversi cittadini per l'affitto non corrisposto di forni, mulini, terre, per imposte non versate ecc.<sup>69</sup>. Queste notizie cominciarono a circolare tra gli esponenti del basso popolo mentre «l'aspetto delle campagne, che promettevano una scarsa raccolta» annunciava prossimi stenti. Tutto ciò era avvertito come un'intollerabile prevaricazione e, al pari delle «estrazioni», appariva tale da giustificare un'azione violenta. Infatti, nella già citata supplica inviata dai principali imputati al sovrano al termine del procedimento giudiziario, dopo aver denunciato i maneggi di possessori di grano e speculatori, si passava a delineare le altre

<sup>67</sup> Cfr. il *Notamento fiscale*, cit., f. 63, che riprendeva la confessione di uno dei principali attori della sommossa, Giovanni Pomposo: confessione che, va ricordato, era stata estorta con la tortura, come si rileva dalla relazione conclusiva al sovrano dell'Udienza di Teramo, ivi, vol. 13, inc. 99, ff. 119 sgg.

<sup>68</sup> In questi termini i dottori Simoni e De Sanctis (su cui cfr. anche *supra*, nota 66), incaricati dal tribunale provinciale di ripristinare il balzello e di appaltarlo, avrebbero descritto (in una relazione al preside conservata ivi, vol. 11, inc. 85, ff. 110-111) le ragioni della sua decadenza: «Possedendo questa Città tra gli altri Corpi più speciosi quello della Gabella detta del Quartuccio, ha dovuto da varj anni a questa parte tenerla dissaffittata, ed in demanio per le Liti insorte trà i passati Gabelotti, e particolari Cittadini [...] che si sono presentate ogni qual volta la Città procurava di farne l'affitto relativamente all'esazione de' diritti di detta Gabella non senza disturbo de' Cittadini specialmente Poveri, e a pregiudizio della Città, che non hà ritratto il pieno della solita rendita col tenere tal corpo in demanio; il qual disordine è provenuto per la deficienza della Tariffa dei dritti spettanti alla suddetta Gabella; onde pretendeasi da' taluni accrescere, e da taluni diminuire l'esazione, a seconda del proprio vantaggio, ed interesse».

<sup>69</sup> Al termine dei disordini il tribunale avrebbe ordinato ancora a Simoni e De Sanctis una relazione sulle «significatorie non soddisfatte» relativa ai soli anni 1760-1776 (la relazione è ivi, f. 124, seguita da una *Nota delle significatorie de' passati amministratori di questa Città di Penne a favore della medesima, de residui degli affitti de' Corpi di rendita di essa*, ai ff. 125-145). Debitori della città erano individui appartenenti a tutti i ceti: vi erano anche fornai come Giuseppe di Tullio e Pietropaolo Nobilio, ma erano soprattutto nobili e civili ad aver contratto i debiti maggiori, come il duca Ignazio de Dura, il barone Diego Aliprandi, Mario Giardini, Paolo Pellegrini, Giovanni de Angelis, Paolo Pagannone.

giuste cause, per le quali i poveri Supplicanti si mossero a fare un rumore Popolare, che non può chiamarsi Tumulto, giacché niuno fù offeso, né nella roba, né nella Persona, onde con Real Carta de 2 8bre si è compiaciuta risolvere di doversi seriamente esaminare, come la Città di Penne abbia l'intestazione, e paga l'Adoa per molte possessioni de' Feudi, senza possederli, e percepire i Feudi, quanta sia la rendita di tali possessioni, e da quanto tempo, con qual dritto, e da chi si possiedano. Da quanti anni è stata disaffittata la Gabella del Quartuccio, per colpa di chi, e se siano notati i diritti per poi esigersi secondo una Tariffa già fatta, e per colpa di chi non si siano dati i conti dell'Amministrazione dell'Università del 1776, giacché da tutto ciò può risultare il sollievo della Popolazione, e delli poveri, che verrebbero ad esser sgravati di molto dalla Tassa fiscale, che si fa' in ogni anno sopra le Persone de' Cittadini. È sacrosanta una tale Reale disposizione, ma gli Amministratori attuali della Città non cureranno certamente d'audire per farla eseguire, giacché le sudette possessioni di Feudo vengono possedute dalle primarie Famiglie di detta Città, Castiglione, Scorpione, Gaudiosi, ed altre, e l'affitto di detta Gabella oggi affittata per annui docati ottocento fù dismessa per colpa del Duca di Dura, che negoziando per Terra, e per Mare, mai hà voluto pagare i debiti diritti dell'esitura delle Merci, onde niuno hà mai voluto affittarla per lo passato ad oggetto di non combattere colla prepotenza del medesimo, e d'altri pochi negozianti. Queste sono cause minoranti delli trasporti de' Supplicanti<sup>70</sup>.

La ricerca delle «scritture» che attestavano i diritti spettanti all'università e usurpati dalle «primarie Famiglie» fu, dopo l'assicurazione dell'annona, la principale preoccupazione dei sollevati e proseguì nei giorni successivi al tumulto.

4. *Forme e linguaggi della violenza popolare.* Il terreno per una sommossa era stato preparato nelle settimane precedenti lo scoppio del tumulto tanto dalle rimostranze dei cittadini di cui si fece portavoce il fornaio Laguardia, quanto – secondo la ricostruzione dell'Udienza – dalle voci fatte circolare dal Mazzaccone e dai popolari (artigiani, piccoli bottegai, braccianti) che s'erano raccolti attorno a lui. Furono costoro che, resisi conto del turbamento che in quella domenica di Pentecoste s'era impossessato della popolazione, presero l'iniziativa di suonare ad armi la campana della chiesa cattedrale: gli abitanti della cittadina accorsero in gran numero, al punto che non solo il piazzale del duomo, ma anche quello del contiguo seminario si riempì. Di qui la folla, armata di «Pistoni, Schioppi, Pistole, coltelli, Spiedi, aste, ed altre armi», secondo quanto scriveva l'autore della memoria anonima<sup>71</sup>, si mosse per dare l'assalto alle case dei meggioranti per forzarli a vender loro il frumento ad un prezzo piú equo<sup>72</sup>. Dopo aver costretto i benestanti a sottoscrivere l'obbligo

<sup>70</sup> La supplica è in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 13, inc. 99, ff. 9-10.

<sup>71</sup> Ivi, vol. 11, inc. 84, f. 53.

<sup>72</sup> Cfr. *supra*, la relazione del governatore Nuñez al preside Carrascosa del 23 maggio, di cui si sono riportati ampi brani. Maggiore dovizia di particolari e ben altra drammatizzazione dell'evento offre la cronaca pubblicata dal De Caesaris in *Pagine di storia abruzzese*, cit.,

di fornire grano alla città a prezzo calmierato «tra mille minacce di straggi, e di morti»<sup>73</sup>, la furia degli insorti non si placò. Essi procedettero alla ricerca convulsa di protocolli e carte custoditi nelle case dei patrizi e dei notai, di quelle «scritture» che, ne erano certi, avrebbero rivelato le usurpazioni, operate dai nobili, di feudi «ed altri jussi» spettanti alla collettività. E sebbene più persone che si pretendevano autorevoli, come il governatore e alcuni notabili, avessero tentato di ammansire la folla, facendo notare che i documenti di cui essi volevano entrare in possesso «poteansi avere per le vie legittime, o aversi all'amichevole, senza fare ulteriori strepiti, e tumulti, per non esser puniti, come autori degli eccessi popolari»<sup>74</sup>, pure gli insorti si mantennero fermi nel proposito di accomodare il tutto ora che il popolo era commosso, «altrimenti la prepotenza de' Nobili non l'avrebbe fatto più ritrovare»<sup>75</sup>. Coloro che si rifiutavano di consegnarle o che erano sospettati di averle occultate, nonché alcuni debitori dell'università furono arrestati e portati nelle prigioni della regia corte, senza che il governatore potesse opporsi: gli insorti s'erano infatti impossessati delle chiavi delle carceri e da quel momento poterono disporre a loro piacimento della libertà dei cittadini pennesi. È questo un elemento su cui insistono con particolare enfasi tanto le memorie quanto le deposizioni di coloro che non simpatizzarono con la plebe sollevata: le carcerazioni durarono lo spazio di poche ore o, al più, di pochi giorni, ma essi non potevano tollerare la sfrontatezza e la disinvoltura con cui, ai loro occhi, i popolari gestivano le carceri, arrogandosi prerogative del regio governatore.

Gli eccessi cui i popolari giunsero in quella giornata e nella successiva davano, secondo un ministro napoletano, «il carattere di tumulto, e sedizione alla sollevazione popolare di Penne»<sup>76</sup>. I disordini delle altre località seguiti nel-

pp. 16-17: «A suon di fischio, andarono tutti in casa del Signor Marchese Don Ferdinando Castiglione, ed essendosi trovato chiuso le porte [*sic*], cominciarono ad avventarsi come tante tigri stizzate, chi verso le mura della casa, chi verso gli tetti e chi verso le medesime porte. Il povero detto signore con tutta la sua famiglia, vedendosi presso che a morire per una grandine di pietre che sentiva diluviare di continuo sopra gli detti tetti, fu costretto a saltare da una finestra, che ha la comunicativa con la contigua casa di Blasciotti ed ivi dentro ritirossi per poco tempo, a piangere e quasi a raccomandar l'anima a Dio. Frattanto riusciva la sfrenata gente a rompere le porte del portone superiore, ed entrare in casa, cominciarono a metterla sossopra. Dal che fu costretto il suddetto signore di tornare in casa e presentarsi, tutto tremante e colla voce attaccata alle fauci, a chieder perdono alla sollevata gente e dimandarle insieme che cosa pretendesse».

<sup>73</sup> Sono ancora parole dell'autore della memoria anonima.

<sup>74</sup> Così l'avvocato fiscale sintetizzava il contenuto delle deposizioni del governatore e di alcuni testimoni; cfr. il *Notamento fiscale*, cit., f. 121.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Sono parole utilizzate dal segretario d'Azienda Giovanni A. Goyzueta nel biglietto al segretario de Marco che accompagnava la Consulta della Giunta delle annone (ASN, *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225).

le stesse settimane erano invece designati come semplici «rumori». Anche il verdetto finale del tribunale provinciale, nell'utilizzare i termini «tumulto» e «sedizione» che rinviavano ad un preciso contenuto giuridico, metteva in evidenza la gravità dei fatti di Penne in confronto alle sollevazioni delle altre località abruzzesi<sup>77</sup>. Più generica, invece, era la terminologia di memorie e documenti che non avevano il compito di definire il reato: qui il lessico è maggiormente influenzato dalla percezione individuale degli eventi, dalla risonanza che essi ebbero nell'animo di chi scriveva. Proprio per questo simili notazioni sono altrettanto preziose di quelle delle fonti giudiziarie: oltre che di «sedizione» e «tumulto» si parla, quasi sempre in maniera indifferenziata, di «sollevazione» o «sollevamento», «commozione», «emozione», «congiura», «ribellione», «rivolta», spesso più genericamente di «eccessi» e «sconcerti»; in una memoria – lo si è già visto – si giunge a parlare persino di «una vera rivoluzione di Popolo» paragonabile al moto masanielliano<sup>78</sup>. Si è già accennato anche alla supplica che i condannati inviarono al re per invocare la sovrana clemenza: in questo caso, per ridimensionare la natura del reato, i «trasporti» del popolo erano qualificati come «un rumore Popolare, che non può chiamarsi Tumulto, giacché niuno fù offeso, né nella roba, né nella Persona»<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> La sentenza, datata 16 dicembre 1779 e inviata al sovrano prima che le condanne diventassero esecutive, è in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 13, inc. 99, ai ff. 118-126. Anche qui, come nel dispaccio del Goyzueta, i vocaboli «tumulto» e «sedizione» erano utilizzati come sinonimi, benché la dottrina giuridica del tempo tendesse a distinguere i due reati, designando col primo sollevazioni caratterizzate da maggiore spontaneità e immediatezza, con la seconda quelle contrassegnate da un maggior grado di premeditazione. Cfr. G. Basta, *Institutionum iuris publici neapolitani*, cit., t. II, p. 367: «[Seditio] est violentus motus populi in principem ejusve magistratus, quum armati homines cum telis lapidibusque in urbe sint, convenientque adversus rempublicam, locave occupentur, vel templa, quo coetus conventusve fiat. Tumultus [...] vero bellum est subito ac de repente adversus principem vel magistratum concitum» (il corsivo è nel testo). Lo stesso autore riconosceva però che «Saepius autem confundi solent».

<sup>78</sup> Si tratta del più volte citato memoriale anonimo inviato al segretario de Marco ai primi di giugno (ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, ff. 55-58).

<sup>79</sup> Ivi, vol. 13, inc. 99, f. 9. A questo proposito è opportuno riferire un episodio riportato dal medico Bernardo Torretta nella sua deposizione (ivi, inc. 93, f. 22): nei giorni del tumulto il Mazzaccone si adirò con il governatore perché questi, nel secondo documento relativo all'annona (di lunedì 24 maggio) fatto firmare ai benestanti e redatto dal mastrodati Scarscia, aveva fatto inserire l'espressione «popolo ribellato». Il neoeletto camerlengo protestò animosamente, mentre già aveva ripreso a suonare la campana ad armi: il governatore si vide pertanto costretto a far mutare la formulazione in «popolo radunato». In un colloquio col Torretta, il Mazzaccone aveva indugiato anche su una sottile distinzione semantica, di cui il Nuñez s'era mostrato ignaro: nel far scrivere «popolo ribellato» non aveva saputo distinguere «la ribellione dal tumulto, avendo la prima soltanto luogo contra Dio, e contra il Principe» (*ibidem*). Su lessico giudiziario e «lexique émotif» connessi alle diverse tipologie di sollevazione si vedano i dati raccolti da Jean Nicolas sulle rivolte francesi dei

Il re, però, non poté mostrarsi indulgente: l'azione popolare non si era limitata agli eccessi e alle violenze di quella domenica di Pentecoste, ma si era spinta ben oltre, con la convocazione del Parlamento e la destituzione degli eletti: in questo modo essa non solo denotava un certo grado di premeditazione, ma soprattutto aveva messo in discussione le gerarchie sociali e tentato di sovvertire quelle procedure di cui, in ultima istanza, lo stesso sovrano era garante. Il popolo sollevato, infatti, non s'era accontentato di aver assicurato l'annona ad un prezzo calmierato e di aver requisito le «scritture». Nella tarda sera di domenica 23 maggio, mentre molti del popolo basso, armati dei fucili e delle pistole appena presi dalle case dei più ricchi, facevano la ronda per la città «mantenendo con terrore tutta la Popolazione», alcuni capi-popolo comparvero al cospetto del sindaco Polacchi e del governatore Nuñez per annunciare che «il popolo» pretendeva per il giorno successivo la convocazione del Parlamento generale, per eleggere il nuovo camerlengo<sup>80</sup>. La mattina del lunedì, mentre proseguivano le carcerazioni arbitrarie, al suono della campana ad armi accorse nella piazza principale «da tutte le bande della Città» un gran numero di persone del popolo basso in armi: in virtù dell'ordinanza vicereale del 1707 si consentì a tutti i convenuti di prendere parte all'assemblea, che si celebrò nella piazza «per la numerosità del sudetto popolo», e non, com'era consuetudine, nella sala del pubblico palazzo. Il Parlamento fu convocato «d'ordine, e volontà del Popolo»: così si legge nel verbale dell'assemblea, una copia del quale figura tra gli atti del processo<sup>81</sup>. Si è legittimati a vedere in questa espressione una formulazione della sovranità popolare? Probabilmente ci si spingerebbe troppo oltre la lettera del documento. E tuttavia essa non va sottovalutata, giacché dimostra come la vaga aspirazione a far pesare la «volontà del popolo» nella vita pubblica si sia fatta scelta consapevole, fino ad essere oggettivata nell'*incipit* di un documento solenne, del massimo valore per la comunità. Tanto più che quella formula è contenuta in una delle non molte fonti in cui la voce degli insorti, diversamente

secoli XVII e XVIII e le penetranti osservazioni in proposito, in *La rébellion française. Mouvements populaires et conscience sociale (1661-1789)*, Paris, Le Seuil, 2002, pp. 19-25.

<sup>80</sup> Cfr. la relazione scritta dal governatore al termine dei disordini, in *ASN, S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, ff. 140 sgg.

<sup>81</sup> Ivi, inc. 89, ai ff. 72-73. Diverse testimonianze riferiscono che il testo del verbale fu dettato dagli insorti ad un chierico, il Blasiotti; in calce vi figurano le firme dei patrizi presenti all'assemblea, Ferdinando Castiglione, Ignazio de Dura, Teseo Castiglione, Diego Aliprandi, Pasquale Scorpione, Michele Trasmondi, Giovanni de Torres, Andrea Gaudiosi, Massimo Simone, Antonio Maria Sgariglia, oltre a quella del governatore Nuñez. I diversi resoconti della mattinata lasciano pensare che, come era accaduto la sera precedente, i nobili fossero costretti a sottoscrivere quel documento: un atto che, probabilmente, agli occhi dei sollevati serviva a ricondurre nelle forme della legalità quanto si stava ottenendo con metodi del tutto illegittimi.

da confessioni e deposizioni, ci è giunta senza la mediazione dei giudici. Ed è tanto più significativa per la storia sociale in quanto, come tutto lascia presumere, nessuno degli insorti aveva mai letto il *Contrat social* o poteva subire le suggestioni letterarie dell'Atene del V secolo a.C.: quell'aspirazione stava diventando scelta consapevole nel corso della lotta, che aveva rafforzato nei più la coscienza di essere stati defraudati: tale coscienza irrobustì i legami all'interno del popolo basso e, per converso, allentò le solidarietà «verticali». Non solo. La contrapposizione diretta, corpo a corpo, con un gruppo percepito come ostile, faceva saltare le distinzioni giuridiche tra ceti: in diverse testimonianze il «popolo» e i «poveri», più che ai patrizi e ai civili, sono contrapposti ai «potenti», ai «benestanti», alle «primarie Famiglie», cioè alla totalità di coloro che, in forza del privilegio di nascita o della propria posizione economica, approfittavano della gestione degli affari pubblici a detrimento degli interessi della maggioranza<sup>82</sup>. Logoratasi la fiducia nelle famiglie più influenti, fondamento della pacifica convivenza, gli insorti, messi di fronte ad un futuro incerto, e considerando d'altro canto l'inefficacia dei ricorsi al sovrano degli anni precedenti, rivendicavano il diritto di nominare da sé i propri governanti. L'azione popolare, inoltre, lungi dal tendere ad un ritorno al passato, a ciò ch'era sancito dalla consuetudine, rovesciava l'«antichissimo stabilimento» che escludeva i non nobili dalla prima carica elettiva della città. L'assemblea procedette, infatti, dapprima alla destituzione degli amministratori eletti in febbraio e approvati dal Sacro regio consiglio: quindi elesse il «civile» Mazzaccone alla carica di camerlengo e il Rocco a quella di sindaco.

La convocazione dell'assemblea e la nuova elezione, avvenute secondo modalità affatto straordinarie, necessitavano ora di una legittimazione: gli insorti intesero conferirgliela inscenando rituali e procedure che, con tutto il loro apparato di movenze collaudate, di formule e d'immagini, miravano alla ricomposizione dell'ordine e alla convalida di tutto quanto si era ottenuto fino a quel momento con mezzi illegittimi<sup>83</sup>. Designati i nuovi amministratori, al

<sup>82</sup> Se in una comunità di antico regime «popolo» designava i non appartenenti ai primi due ceti, nella documentazione scorsa il vocabolo (quando non dotato di una connotazione giuridica) sembra usato, talora, come sinonimo di «popolazione», rimandando quindi ad una totalità demografica; più spesso, il suo impiego sembra rinviare alla parte più numerosa della popolazione, costituita dai meno abbienti e contrapposta ai «potenti» e ai «benestanti». Può essere utile un confronto con le considerazioni svolte da L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999, nel capitolo *Scrivere per il popolo, parlare al popolo*, specialmente le pp. 25-31.

<sup>83</sup> Sugli aspetti rituali e simbolici di tumulti e rivolte è d'obbligo il rinvio a P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, introduzione di C. Ginzburg, Milano, Mondadori, 1980, pp. 195-199, che tuttavia approfondisce soprattutto l'espressione del conflitto attraverso forme ritualizzate: in questo caso, invece, riti e linguaggi codificati sembrano piuttosto funzionali al ristabilimento dell'ordine e alla legittimazione dei risultati conseguiti con il ricor-

grido di «viva il re, e muoia il malgoverno» tutti i popolari si tolsero il cappello, mentre alcuni si precipitarono nella vicina chiesa e nei palazzi per prendere dei doppiieri, un crocifisso, i ritratti dei sovrani e altro materiale per allestire un baldacchino: in tutta fretta fu approntato «un tosello con li ritratti de Nostri Sovrani, che Dio sempre felicità, ed un Crocifisso con due torcie accese» secondo le parole del governatore<sup>84</sup>. Si proseguì quindi con l'enunciazione delle formule di rito che concludevano ogni parlamento, senza le quali – dicevano alcuni – quell'elezione sarebbe stata nulla: allora «secondo il costume» Ferdinando Castiglione, uno dei più anziani tra i patrizi e solito «arringare» per primo nelle pubbliche assemblee, domandò agli astanti, secondo la formula, chi volessero per amministratori<sup>85</sup> ed egli stesso, in qualità di padre del camerlengo designato nel Parlamento di febbraio, dovette ufficialmente rinunciare in nome del figlio alla magistratura, così come fu costretto a fare il Polacchi per la carica di sindaco.

Al termine dell'assemblea il neoletto camerlengo fu portato in trionfo su «sedia a mano» e «coll'accompagnamento d'infinito popolo» festante, quindi condotto nella cancelleria: di qui il corteo, con alla testa il crocifisso ch'era stato usato per il baldacchino, al suono delle campane e allo scoppio di «botte di polvere a mano», si portò nel duomo per rendere grazie al protettore san Massimo.

Nei giorni immediatamente successivi all'elezione dei nuovi amministratori il fermento di ampi strati della popolazione non accennò a placarsi, tanto per impedire nuove «estrazioni», quanto per il timore di un attacco dalle truppe dell'Udienza: «cosicché molti Popolari – riferiva il governatore – vanno pure ronizzando di notte, e di giorno, e fanno continue guardie nelle rispettive Porte per timore, che non si cacciasse il grano, e pane»; alla voce che in città stessero per arrivare le truppe dell'Udienza essi avevano minacciato «che si sarebbero impegnati ad una stragge»<sup>86</sup>. Solo dopo alcune settimane la situazione

so alla violenza. Su codici e linguaggi dei conflitti urbani nel mondo moderno si vedano anche le osservazioni di W. Kaiser in «*Violenze urbane. Alcune riflessioni sui linguaggi del conflitto e le pratiche politiche nel mondo urbano*», in «*Storica*», XVII, 2000, pp. 115-124.

<sup>84</sup> Cfr. la relazione al preside del 27 maggio, in ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 11, inc. 84, f. 18.

<sup>85</sup> Nella citata copia del verbale del Parlamento del 24 maggio, infatti, è scritto che il marchese Castiglione «eligit» il Mazzaccone e il Rocco; cfr. *ivi*, inc. 89, ff. 72-73.

<sup>86</sup> La relazione al preside del 27 maggio è *ivi*, inc. 84, f. 18. Delle minacce parlava il 4 giugno il soprintendente degli Stati farnesiani, il marchese Antonio Castiglione, in una missiva inviata al de Marco per informarlo della «scandalosa sollevazione»: egli, stando ad Ortona, non era riuscito ad avere notizie dirette dalla sua famiglia perché «niuno da quella Città per tema del Popolo insolentito, e regolato da' capi della Congiura, e Sollevazione, si azzardava di scrivere sú l'emergente», ma era riuscito a sapere da un suo inserviente che «per varj giorni non si diede accesso ad alcuna persona forastiera; e che alcuni compratori d'oglio, e vino furono discacciati con minaccia, altrimenti di tutti carcerare [...] L'anzidet-

ne in città sembrava evolvere verso una maggiore tranquillità: alla metà di giugno il governatore poteva scrivere al preside che «la Cittadinanza seguita a star quieta, e tranquilla, non che intimorita di tutto ciò, che ave oprato per l'addietro»<sup>87</sup>. La relativa calma era in realtà da ricondurre, più che ad un presunto ravvedimento, all'inizio della mietitura, che costringeva «bracciali» e «fatigatori di campagna», tra i più attivi nei disordini, a trascorrere gran parte del loro tempo nei campi. Gli spiriti, in verità, erano pronti a riaccendersi alla minima notizia di novità: tant'è che ad appena ventiquattr'ore di distanza lo stesso governatore era costretto ad inviare al preside un rapporto di tutt'altro tenore, in cui si riferiva di un'adunata notturna di alcune centinaia di mietitori, raccolti alla notizia (poi rivelatasi falsa) che «molti Signori» avevano lasciato la città in segreto alla volta di Napoli «a ricorrere contro di essi, onde che voleano impedirli»<sup>88</sup>. Era l'ultima prova dell'iniziativa popolare. Di lì a pochi giorni i sollevati, che avevano minacciato di «impegnarsi ad una stragge» e di dare fuoco alla città se uno solo di loro fosse stato arrestato, furono agevolmente assicurati alla giustizia.

5. *Epilogo*. La natura degli eccessi commessi richiedeva di procedere alla repressione del tumulto con una durezza proporzionata alla gravità dei reati. L'azione del tribunale provinciale si attenne alle istruzioni ricevute dalla Segreteria di giustizia, che ricalcavano il parere formulato dalla Giunta dell'annona il 4 giugno:

Stima dunque la Giunta, che V.M. tanto per un sì scandaloso avvenimento, quanto per evitare di simili nell'altre popolazioni degli Abruzzi, debba prendere un espediente, che in apparenza incuta serio timore, benché riservatamente sia poi tempera-

to relatore mi soggiunge, che il tumulto sembra cessato, ma che sono tuttavia continue le minacce, e proteste, che se si vedrà punito per questo fatto un solo di loro individuo si avvanzeranno a maggiori eccessi contro quelle primarie Famiglie; Tantocché su l'avviso, che colà sarebbe andato il Preside della Provincia per esercitare Giustizia, si fecero sentire, che si sarebbero impegnati ad un stragge» (ivi, ff. 74-75). Notizie allarmanti il soprintendente forniva anche in una seconda missiva al de Marco, inviata l'11 giugno (ivi, ff. 96-97): vi si diceva, tra l'altro, che ai patrizi non era consentito lasciare la città.

<sup>87</sup> La relazione del Nuñez al preside del 15 giugno è ivi, al f. 46.

<sup>88</sup> Cfr. la relazione del governatore del 16 giugno, ivi, ai ff. 59-60. Diverge leggermente la versione dei fatti riportata dal soprintendente Castiglione in un'altra lettera al segretario di Giustizia, datata 18 giugno e conservata in ASN, *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225: «Per una vana voce alzatasi in quella Città, martedì la sera [...] che potessero ivi arrivare forze militari, furono richiamati dalla Campagna anche i mietitori, che tumultuosamente si unirono tutti colle falci nella pubblica Piazza, ma persuasi di non esser vera la notizia percorsa, si ritirarono [...] Intanto io – soggiungeva – sono in qualche ragionevole angustia, per sapere essere tuttavia sussistente il fermento di quella Popolare sollevazione, senza menoma ragione [...], non ostante che quell'annona fosse già provveduta fin' alla metà di agosto».

to da quell'economia, che simili casi richieggono. Tale espediente a parer della Giunta (che piena di ossequio rassegna a V.M.) sarebbe il delegare un Ministro Provinciale a procedere con tutta l'esattezza all'informazione giudiziaria del fatto, usando tutto l'esterno apparato di rigore, e colla facoltà espressa nel Real Dispaccio di avvalersi e delle squadre delle Udienze, e di Chieti, e di Teramo, e della guarnizione militare della Piazza di Pescara, comunicandone alle une, ed all'altra gli ordini corrispondenti. Mà benché tale fosse l'ordine, che da V.M. si dasse, sarebbe sentimento della Giunta di prevenir riservatamente il Ministro, che fosse destinato, di avvisare in ogni settimana la M.V. della pruova che acquistasse, e delli espedienti, che credesse proprj di praticare; affinché temperandosi da V.M., colla prudenza, e con una giusta economia, i passi che convenisser di dare, conducessero questi al gastigo de Rei, ed alla quiete delle Popolazioni sollevate, non già a viepiù inasprirle, e commoverle<sup>89</sup>.

Condotti a termine l'istruttoria alla metà di settembre e il dibattimento nei mesi successivi, alla fine dell'anno la sentenza emanata dal tribunale teramano annunciava le condanne a carico degli imputati coinvolti in varia maniera nei disordini: la galera a vita per i tre «principali commotori del Popolo», tredici condanne a dieci anni di galera, sei ad alcuni anni di presidio, due a cinque anni di esilio da Penne e una (comminata ad un fornaio «di Nazione Lucchese») all'espulsione dal Regno<sup>90</sup>. A quasi un anno di distanza, il 24 novembre del 1780, la Camera di Santa Chiara negava l'indulgenza ai prigionieri che l'avevano implorata<sup>91</sup>. Con questo responso si concludeva un episodio che aveva visto protagonisti esclusivamente individui di estrazione popolare: tutti i

<sup>89</sup> La consulta, del 4 giugno, è in ASN, *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225.

<sup>90</sup> La sentenza pronunciata dall'Udienza teramana si trova ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 13, inc. 99, ff. 118-126. Prima di diventare esecutive, tuttavia, le condanne furono riesaminate dalla Camera di Santa Chiara. Qualche spunto di riflessione offre il raffronto tra la relativa tenuità di questa sentenza con le ben più atroci condanne che, quattro decenni prima, giunsero a conclusione del processo per il tumulto di Ariano, in Principato Ultra: dei 59 arianesi ritenuti responsabili dei disordini, nove furono condannati al trascinamento lungo le strade cittadine, all'amputazione delle mani e all'impiccagione: i loro corpi furono fatti a pezzi, le teste esposte al pubblico; un supplizio simile (in cui il trascinamento era sostituito dalla fustigazione) toccò ad altri nove imputati; in diciassette furono condannati alla galera a vita. Cfr. A. Zazo, *Il tumulto di Ariano del 13-14 aprile 1738*, in «Samnium», XXXIII, 1965, n. 3-4, pp. 197-201. Sull'episodio cfr. anche M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, 2 voll., Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1923<sup>2</sup>, vol. II, pp. 223 sgg.

<sup>91</sup> La deliberazione della Camera di Santa Chiara (ASN, *S. Ch., P. crim.*, vol. 13, inc. 99, f. 128) chiude la documentazione processuale sul tumulto di Penne. In essa si legge: «In causa Regj Fiscj cum Januar[io] del Conte [...] Civitatis Pinnensis, Carceratis, et Inquisitis, ut ex actis / Die 24 Novembris 1780 Neapolis / In R[ega]li Cam[er]a S[anct]ae Clarae referente D[omi]no Iudice D. Carolo Crispo, cum interventu D[omi]ni Fiscj Regj D. Jo[hann]is Thomae de Augustino, et Partibus Auditis / R[ega]lis Cam[er]a S[anct]ae Clarae providet, decernit, atque mandat non esse locum petita[e] Indulgentia[e]». Carlo Crispo era giudice della Gran corte della Vicaria criminale: a lui la Real Camera affidò dapprima l'esame della richiesta d'indulgenza, e successivamente quello delle sentenze emanate dall'Udienza.

condannati, infatti, appartenevano al ceto inferiore ed esercitavano mestieri umili. Non poté essere processato, invece, l'unico dei sollevati appartenente al ceto civile: moriva infatti in prigione, negli stessi giorni in cui l'Udienza portava a termine l'informazione, quel Giacinto Mazzaccone<sup>92</sup> che la sentenza indicava come sobillatore del popolo e principale responsabile dei disordini. Il verdetto dei giudici teramani, infatti, accoglieva in pieno la tesi dell'avvocato fiscale secondo cui la vera, anzi unica ragione della sollevazione andava ricercata nella smodata ambizione del Mazzaccone di farsi eleggere alla carica di camerlengo. Esso, inoltre, sanciva l'estraneità alla cospirazione di Fedele Rocco, il sindaco eletto dai tumultuanti, che veniva riconosciuto come protagonista, per così dire, «involontario» dei fatti del maggio-giugno per i suoi trascorsi antinobiliari. L'impennata del prezzo del grano, il timore della fame e gli altri motivi di malcontento popolare erano licenziati come semplici pretesti. A quasi due anni di distanza, riesaminati i delitti commessi da ciascuno degli imputati e le pene comminate dall'Udienza, nella sua relazione conclusiva la Camera di Santa Chiara poneva invece grande enfasi sulle responsabilità degli incettatori nell'aver provocato il malcontento popolare<sup>93</sup>, responsabilità che la sentenza del tribunale provinciale aveva fatto scivolare in secondo piano.

La rivolta di Penne, al di là delle pur possibili macchinazioni del Mazzaccone, nacque dalla paura della fame e dalla sua dolorosa memoria. A prepararla aveva però contribuito il progressivo deterioramento del legame di fiducia che nei decenni precedenti aveva tenuto assieme le sfere più alte e quelle inferiori del microcosmo pennese. Evidente riflesso di quanto avveniva negli stessi anni un po' ovunque nel Regno, Abruzzo compreso: l'evoluzione della società feudale, connessa alla diffusione, all'interno dei gruppi egemoni, di una mentalità maggiormente orientata al profitto, produceva l'indebolimento, e in alcuni casi la soppressione di antichi istituti e consuetudini che avevano permesso ai rapporti tradizionali di resistere per oltre un secolo, perché al loro interno erano generalmente garantiti spazi di sussistenza ai gruppi che erano in fondo alla gerarchia sociale: mentre guadagnavano spazio forme più redditizie di sfruttamento delle risorse, risultava indebolita, assieme alla proprietà ecclesiastica, quella comunale, con sommo danno per contadini poveri, braccianti, ceti urbani più deboli<sup>94</sup>.

<sup>92</sup> L'atto di morte del Mazzaccone, in cui si riferisce che costui aveva circa sessant'anni, si trova ivi, inc. 98, f. 64.

<sup>93</sup> Nella consulta della Real Camera del 13 luglio 1781, conservata in ASN, *Segreteria di grazia e giustizia*, b. 121, fasc. 225, si legge che i disordini sono causati dal rincaro del grano e dalla «ingordizia criminosa degl'Incettatori, che per tirare un vile lucro dal bisogno della gente povera chiudevano le vittovaglie incettate per arricchire sulle altrui miserie».

<sup>94</sup> Per un inquadramento generale dei processi cui qui si accenna cfr. i saggi di S.J. Woolf, *La storia politica e sociale*, e A. Caracciolo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino, Einaudi, 1973, rispettivamente pp. 28-35, e pp. 529-562; per l'Italia meridionale, P.

A Penne, alla fine degli anni Settanta le conseguenze delle occupazioni di terre, feudi e rendite spettanti all'università, verificatesi in tempi più antichi, erano aggravate da fenomeni più recenti, quali la sistematica elusione dei diritti di «esitura» e la mancata corresponsione al comune dei diritti per l'uso di mulini, forni e terre pubbliche: ciò gravava principalmente sulle finanze delle fasce più deboli della popolazione cittadina. In una situazione già tanto precaria il rischio di una «mal'annata» metteva a nudo la ferocia dei rapporti sociali, allorché ad alcuni si offriva l'opportunità di accrescere i propri margini di profitto, mentre per i più la stessa garanzia della sopravvivenza finiva per essere pregiudicata. In questa circostanza emerse tutta l'inconsistenza dei «ceti nuovi» come gruppo sociale autonomo: essi, che non avevano rinunciato allo scontro con i patrizi quando si trattava di scalfirne il primato politico, non ambivano ad altro che a porsi allo stesso livello di costoro. Tanto più che qui, come in altre parti del Regno, tra i due gruppi intervenne più spesso un avvicinamento, anche negli stili di vita e nella mentalità, che favorì un'alleanza nella direzione della vita politica locale e che spinse i ceti inferiori sempre più ai margini<sup>95</sup>.

Nel caso del centro abruzzese quest'alleanza si concretò nella subordinazione dell'azione degli amministratori (in parte espressi dal patriziato e in parte re-

Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1974<sup>2</sup>; Id., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, Laterza, 1968; R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1961. Non va taciuta, tuttavia, la considerazione che in questo processo non si assiste alla formazione di due fronti compatti ed omogenei, e che le differenze sociali spesso non danno ragione delle azioni e degli orientamenti degli individui. Questo aspetto è stato rilevato in particolare per ciò che riguarda la divisione dei demani alla fine del secolo, che costituisce uno dei momenti fondamentali della «lotta per l'individualismo agrario»; cfr. G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli, Esi, 1995, specialmente pp. 16 e 62-64.

<sup>95</sup> Cfr. A. Truini, *Il governo locale*, cit., pp. 1717-1721. Il processo di avvicinamento tra nobili e famiglie facoltose di altri ceti, che si è cercato di mettere in luce per Penne, è stato rilevato anche a proposito di altre aree del Regno: si veda il caso della provincia di Terra di Bari, tra le meglio studiate sotto questo aspetto: qui negli ultimi decenni del secolo «la borghesia riuscirà a superare l'ostilità del patriziato, a soppiantarlo a poco a poco nella egemonia che esso deteneva per competenza, prestigio e anche potenza economica riuscirà ad accentrare nelle proprie mani, nel bene e nel male, gran parte delle cariche di governo e sottogoverno. Non è un caso che, a fine secolo, nobili e borghesi del secondo ceto verranno accomunati [...] nell'accusa di corruzioni, malversazioni e altro di cui ci si poteva facilmente macchiare se si era alla guida della cosa pubblica. Tali accuse [...] testimoniano di una integrazione avvenuta a livello di parlamenti, a dispetto della divisione in ceti, tra nobili e grossi borghesi, tra vecchie e nuove famiglie» (A. Spagnoletti, «L'incostanza delle umane cose». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi [XVI-XVIII secolo]*, prefazione di A. Massafra, Bari, Edizioni dal Sud, 1981, pp. 85-86); sui conflitti sociali in questa provincia alla fine dell'antico regime si veda anche F.M. Lo Faro, *Terra di Bari tra rivoluzione e controrivoluzione*, in A.M. Rao, a cura di, *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999, pp. 325-348.

clutati tra i civili) agli interessi di coloro che gestivano la distribuzione del grano e di quanti s'erano impossessati di cespiti dell'università: all'interno del blocco di potere costituito da famiglie agiate, aristocratiche e non, i legami di solidarietà, apparentemente allentatisi al tempo delle battaglie antimagnatizie, mostrarono tutta la loro robustezza allorché dal basso della società si levò una minaccia agli interessi di quel blocco. E le solidarietà tra i «potenti» si rivelarono capaci di resistere ben oltre la bufera del maggio-giugno 1779. Benché infatti da Napoli, dopo la repressione del tumulto, fosse giunto l'ordine di procedere all'accertamento di feudi e rendite spettanti ancora alla collettività e sottratti in maniera illegittima<sup>96</sup>, a due decenni di distanza gli unici feudi di cui Penne percepiva le rendite erano gli stessi che possedeva prima dei fatti del '79, vale a dire Farindola e la quarta parte del feudo di Montebello<sup>97</sup>; le altre proprietà che le spettavano comparivano tra i beni dei maggiori possidenti, che alla fine del secolo erano ancora esponenti della famiglia Castiglione, Dante e i coniugi Ferdinando e Maddalena, ma estese proprietà feudali erano ancora in mano ai Gaudiosi, agli Aliprandi, nonché ai luoghi pii della città; ai quali si affiancava, con proprietà più esigue, un nutrito gruppo di proprietari non nobili<sup>98</sup>. Nel frattempo (1788) era intervenuta una determinazione regia a riorganizzare l'amministrazione cittadina, che divideva la rappresentanza in quattro ceti, patrizi, civili, artefici e contadini: ai primi competeva la designazione del camerlengo e di uno dei grassieri, l'altro era espresso dal popolo di artigiani e contadini, mentre ai civili restava l'elezione del sindaco e del cancelliere<sup>99</sup>.

<sup>96</sup> Cfr. *supra*, nota 66.

<sup>97</sup> Cfr. G. De Caesaris, *Pagine di storia abruzzese*, cit., pp. 33-38. Anche in ciò la volontà delle autorità centrali di ripristinare una situazione di legalità, scontrandosi con gli interessi dei gruppi dirigenti locali, si rivelava priva d'effetti.

<sup>98</sup> È quanto risulta dall'ordine di pagamento giunto dall'Aquila (sede della tesoreria generale degli Abruzzi) il 24 ottobre 1798 insieme con la lista dei possessori di feudi e con le somme da corrispondere, pubblicati da G. De Caesaris, *Pagine di storia abruzzese*, cit., pp. 33-38. In questa disposizione si risolveva l'attuazione dell'ordine regio del 2 settembre precedente, che comandava la leva in massa: i feudatari davano denaro invece di uomini, in ragione dell'1,5% del reddito imponibile. I membri di famiglie (come i Tedesco e i Forcella) che nell'elenco citato figurano come titolari delle proprietà più esigue sarebbero stati, di lì a pochi mesi, al tempo dell'«invasione francese», i protagonisti della municipalità repubblicana. Le notizie su Penne nei convulsi mesi della Repubblica sono in realtà molto scarse e ciò lascia supporre che la città non sia stata teatro degli episodi di efferata violenza di cui si ha notizia per città come Teramo, Atri, Lanciano, Guardiagrele (su cui si rinvia a R. Colapietra, *Le insorgenze di massa nell'Abruzzo in età moderna*, parte II, in «Storia e politica», XX, 1981, pp. 1-46; Id., *Per una rilettura socio-antropologica dell'Abruzzo giacobino e sanfedista*, Napoli, La Città del sole, 1995; F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde*, cit., e alla bibliografia ivi citata). Nelle cronache di questi anni, la città è ricordata piuttosto per aver dato i natali ai fratelli Fontana, che dal 1799 al 1806 furono a capo di una delle bande più numerose e temibili del Teramano; cfr. L. Coppa Zuccari, *L'invasione francese degli Abruzzi*, cit.

<sup>99</sup> Cfr. R. Colapietra, *Abruzzo Ultra e Citra*, cit., p. 155.

Sarebbe affrettato e semplicistico giudicare il tumulto di Penne del 1779 come un episodio della piú generale reazione dei gruppi subalterni all'ascesa della borghesia agraria e all'introduzione nelle campagne del Mezzogiorno di forme di conduzione di tipo capitalistico. Decenni di studi sull'affermazione dell'«individualismo agrario» e sulla conseguente «proletarizzazione dei contadini» hanno spesso indotto a leggere le tensioni che percorsero le campagne meridionali nel secondo Settecento soprattutto in termini di avversione delle classi inferiori per la borghesia in ascesa: ciò che ha rischiato di diffondere una visione schematica dei conflitti sociali alla fine dell'antico regime, dipingendo un mondo contadino costantemente e compattamente ostile alla modernizzazione<sup>100</sup>. Al contrario, la documentazione – eccezionalmente ricca – sui fatti che sconvolsero nel 1779 la cittadina abruzzese mostra come in quell'occasione a contrapporsi non fossero le spinte verso la modernità e un generico attacco alla tradizione. Al contrario, la palese volontà di alcuni di approfittare di una crisi per incrementare i propri guadagni, indusse i piú, che vedevano messe a rischio le proprie possibilità di sopravvivenza, a superare procedure e gerarchie tradizionali e, per un momento, a riconoscere nella propria volontà il principio ordinatore della vita pubblica. La contrapposizione tra «popolo» e «potenti», se da un lato s'imponeva su una molteplicità di conflitti e sulle logiche della lotta fazionaria, dall'altro aveva trovato terreno fertile in un tessuto sociale già lacerato da anni di aspre lotte per il potere e da decenni di occupazioni dei corpi pubblici ad opera di un gruppo di famiglie che aveva potuto approfittare della propria posizione di privilegio.

Sono queste alcune delle indicazioni che dall'esame del tumulto del 1779 si possono trarre per una piú vasta indagine sulle rivolte nel Mezzogiorno settecentesco: lo studio dei fatti di Penne è, infatti, il primo e parziale risultato di una ricerca su forme e momenti di protesta popolare nel Regno di Napoli nel corso del secolo XVIII<sup>101</sup>. Un tema che – al di là di ricerche circoscritte a

<sup>100</sup> Il riferimento non è, ovviamente, a ricerche come quelle di Rosario Villari o di Pasquale Villani sull'affermazione dell'individualismo agrario nelle campagne meridionali, che hanno inaugurato una stagione feconda di studi sul Mezzogiorno settecentesco. Ci si riferisce bensì all'arbitraria generalizzazione e all'appiattimento dei risultati cui questi studi sono giunti. Una simile tendenza ha il suo corollario nella lettura dell'insorgenza del '99 come una grande *jacquerie* contro la borghesia «giacobina»: una lettura che trova la sua matrice nell'opera di N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale (1798-1801)*, Firenze, Le Monnier, 1926.

<sup>101</sup> Si tratta di una ricerca in corso nell'ambito del dottorato in Storia dell'Europa moderna e contemporanea dell'Università di Bari: colgo l'occasione per ringraziare i proff. Angelo Massafra e Angelantonio Spagnoletti, che hanno indirizzato la mie indagini. Un ringraziamento particolare, infine, sento di dover esprimere alla prof.ssa Anna Maria Rao, che ha incoraggiato e pazientemente seguito le mie ricerche, sempre prodiga di suggerimenti preziosi, non sempre raccolti.

singole province e limitate quasi sempre agli anni Novanta del secolo, segnati dal riflesso della rivoluzione in Francia – raramente è stato oggetto di attenzione specifica. Certo, dal tempo della congiura detta «di Macchia» fino all'ingresso a Napoli delle truppe di Championnet, né le popolazioni delle province né la plebe della capitale si resero protagoniste di episodi insurrezionali tali da minacciare la stabilità del Regno o da mettere in discussione l'assetto sociale su cui esso poggiava: come ben osservava Tanucci nei drammatici frangenti della primavera 1744, il popolo mancava di «guida, concordia, e temerità necessaria a qualunque tumulto [...] Sanno ormai gl'Italiani, che tutti i principi sono uguali, o simili; e non credono che la differenza d'un nome sia motivo bastante a porre in pericolo la roba, e la vita»<sup>102</sup>.

È lecito, dunque, domandarsi perché s'intenda studiare un'epoca di relativa pacificazione sociale enfatizzando il momento della contestazione e dello scontro. In realtà in larghe fasce della società meridionale il malcontento – lo rilevava lo stesso Tanucci nella lettera menzionata – non mancava, e se non esplose nelle forme clamorose di un rivolgimento di grandi dimensioni, si manifestò in innumerevoli episodi di resistenza ai poteri, in disordini di natura e dimensioni diverse, nel banditismo. Le esplosioni di violenza collettiva, studiate tanto singolarmente quanto in una prospettiva comparata e di medio periodo, possono essere rivelatrici di aspirazioni e inquietudini profonde dei differenti attori sociali e illuminare le tensioni che percorrono una società anche apparentemente pacificata.

Quasi quattro decenni fa era Franco Venturi, nelle pagine introduttive del suo grande affresco del Settecento italiano, ad invitare allo studio delle rivolte che «continuavano a prodursi, cronicamente, nelle province» del Regno di Napoli<sup>103</sup>. A onor del vero, già in diversi lavori dei primi decenni del secolo scorso si trovano in gran copia riferimenti allo scontento delle classi rurali, e ai disordini che ne derivarono, spesso tratti dagli scritti dei riformatori e dei viaggiatori del XVIII secolo<sup>104</sup>. Filo conduttore di molti di questi lavori era, però, la volontà di mettere in luce i limiti, talora il sostanziale fallimento, del riformismo borbonico: sicché le esplosioni della furia popolare erano prese in considerazione per lo più con l'obiettivo di mettere in luce quanto i governi fossero responsabili delle infelici condizioni dei vassalli: agitazioni e movimenti

<sup>102</sup> B. Tanucci, *Epistolario*, vol. I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, lettera n. 503 (al viceré Corsini) del 16 maggio 1744.

<sup>103</sup> Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. I, cit., p. 17.

<sup>104</sup> Mi riferisco, in particolare, ad alcune opere di M. Schipa (*Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, cit., e *Albori del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, premessa di G. Volpe, Napoli, Miccoli, 1938); R. Trifone (*Le Giunte di Stato*, cit.); A. Lucarelli (*La Puglia nel Risorgimento*, vol. I, Bari, Vecchi, 1930, soprattutto pp. 91-141); A. Simioni (*Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, 2 voll., Messina, Principato, 1925-30, rist. anast. a cura di I. Del Bagno, Napoli, 1995).

di rivolta erano quindi piú o meno sbrigativamente liquidati come «scoppio d'impulsi selvaggi», come reazione primordiale a bisogni elementari<sup>105</sup>. Era, questa, una lettura del conflitto sociale che nella sostanza ricalcava i termini in cui, il piú delle volte, le stesse autorità preposte alla conservazione dell'ordine interpretavano le agitazioni popolari: come avvenne anche nel caso di Penne, gli eccessi erano giudicati una conseguenza della fame, un riflesso della paura della carestia. La storiografia piú avvertita, tuttavia, non si contenta di stabilire un nesso meccanico tra rialzo dei prezzi, penuria di viveri e sommovimenti popolari. Almeno a partire dagli studi di Eric J. Hobsbawm sulle «forme primitive di rivolta sociale»<sup>106</sup>, o di Edward P. Thompson sull'«economia morale» dei poveri<sup>107</sup>, i ceti sociali inferiori hanno acquisito nella coscienza degli storici uno spessore, un'autonomia e un protagonismo che erano loro negati da buona parte della tradizione storiografica. Con tematiche non diverse si confrontavano, sempre tra gli anni Sessanta e Settanta, alcuni studiosi della Francia rivoluzionaria, i quali potevano inoltrarsi sui campi di ricerca dissodati nei primi anni Trenta dalle pionieristiche ricerche di Georges Lefebvre sulla psicologia delle folle rivoluzionarie e sulla diffusione delle «paura» nel 1789<sup>108</sup>. Storici anche di formazione e orientamento diversi, nello studio delle folle in tumulto nella Parigi della rivoluzione o delle masse controrivoluzionarie in Vandea, sono andati alla ricerca di motivazioni di medio e lungo periodo, non solo di tipo economico e sociale, ma spingendosi anche sul terreno della psicologia collettiva e della storia delle mentalità<sup>109</sup>. La strumentazione concettuale messa a punto da costoro e le nuove

<sup>105</sup> V.M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., vol. II, p. 190. Del resto questa storiografia era spesso animata dalla volontà di rintracciare nella storia del Mezzogiorno moderno i prodromi del moto risorgimentale, le azioni o le personalità che potevano rappresentare un riscatto, di fronte al tribunale della storia, dal plurisecolare asservimento al malgoverno straniero: in questa prospettiva il conflitto sociale, quando non sostenuto da una chiara coscienza politica, non poteva essere promosso ad oggetto privilegiato d'indagine.

<sup>106</sup> E.J. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies on Archaic Forms of Social Movement in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Centuries*, Manchester, University press, 1959, trad. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 2002<sup>2</sup>.

<sup>107</sup> E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi*, cit.

<sup>108</sup> G. Lefebvre, *Folle rivoluzionarie*, cit.; *La grande peur de 1789*, Paris, Librairie Armand Colin, 1932, trad. it. *La grande paura del 1789*, a cura di A. Garosci, Torino, Einaudi, 1973<sup>2</sup>.

<sup>109</sup> Il riferimento è, in particolare, alle ricerche di G. Rudé, R. Cobb, P. Bois, R. Mandrou, Ch. Tilly, M. Vovelle. Nella storiografia italiana, ad una rinnovata attenzione alle classi subalterne alla fine del Settecento, alle loro condizioni e aspirazioni e alle relazioni intrattenute con i gruppi dominanti, ha contribuito in maniera rilevante il dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso sul giacobinismo italiano: la discussione intorno alla diffusione delle idee rivoluzionarie e all'«astrattezza idealistica» dei repubblicani italiani sollecitò lo studio delle masse popolari alla vigilia del triennio per verificare se, in potenza, le loro istanze fossero conciliabili con gli obiettivi perseguiti dai «patrioti» o se, al contrario,

prospettive dischiuse alla ricerca hanno costituito un punto di partenza imprescindibile per quanti, nei decenni successivi, si sono cimentati con il problema del rifiuto collettivo e della violenza popolare nell'Europa d'antico regime. In anni recenti Jean Nicolas ha portato a termine una poderosa indagine collettiva, durata circa un ventennio, sulle rivolte popolari in Francia tra il 1661 e il 1789<sup>110</sup>. Attraverso uno studio seriale degli episodi insurrezionali, classificati per tipologia, geografia e intensità, egli mostrava che il secolo e mezzo che separa l'ascesa al trono di Luigi XIV e lo scoppio della rivoluzione, abitualmente considerato il periodo dell'assolutismo trionfante, è costellato di rivolte popolari e di episodi di resistenza ai poteri. Egli poteva così mettere in rilievo l'emergere, nel corso di questo secolo e mezzo, di una «conscienze émotive», di forme embrionali di coscienza sociale, che spingevano il *menu peuple* a distinguersi progressivamente dalle *élites* locali.

Nell'episodio della cittadina abruzzese si è cercato di mettere in rilievo come nel corso dello scontro con i «potenti», e proprio in opposizione ai «potenti», siano emerse forme embrionali di coscienza sociale, che spinsero il popolo basso a darsi un'identità e a pretendere per sé il diritto di nominare i governanti della comunità. D'altra parte non va, naturalmente, trascurata la constatazione che tale coscienza affiora dal sovrapporsi di una molteplicità di dissidi, che negli anni precedenti avevano dilaniato la comunità pennese. Privilegiare *a priori* contrapposizioni nette, come centro/periferia, città/campagna, innovazione/conservazione, ricchi/poveri, rischia di distorcere, se non di falsare la nostra percezione delle dinamiche sociali di una società d'antico regime: piuttosto, un'indagine sui movimenti sociali del Settecento napoletano deve valorizzare la molteplicità delle direzioni in cui gli antagonismi si esprimono in una società tradizionale. E, tuttavia, all'interno di questa molteplicità potevano talora imporsi – è il caso di Penne – le solidarietà «orizzontali»: centinaia d'individui erano spinti a superare i legami personali, i vincoli di patronato e di clientela e ad unirsi ad altri con i quali si riconoscevano in un'immagine comune, in un gruppo, quindi a contrapporsi in maniera violenta ad un altro, scavalcando la mediazione giudiziaria o il ricorso alle magistrature superiori.

fosse inevitabile la loro militanza sotto le insegne della controrivoluzione. Si vedano in proposito le celebri pagine di G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, Milano, Feltrinelli, 1978<sup>2</sup> (I ed. 1956), pp. 287-288, e di R. De Felice, *L'Italia nel periodo rivoluzionario*, in Id., *Italia giacobina*, Napoli, ESI, 1964, pp. 9-58, pp. 14-15. Sul problema storiografico del rapporto tra rivoluzione e masse controrivoluzionarie in Italia cfr. A.M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in *Folle controrivoluzionarie*, cit., pp. 9-36, in particolare pp. 16-19.

<sup>110</sup> J. Nicolas, *La rébellion française*, cit. Lo studioso aveva promosso nel 1984 un seminario (i cui atti sono pubblicati in *Mouvements populaires et conscience sociale, XVI<sup>me</sup>-XIX<sup>me</sup> siècle*, J. Nicolas éd., Paris, Maloine, 1985) che è all'origine della ricerca.

